

BALLATE

Johann Wolfgang Goethe

ROSELLINA DELLA LANDA

Vide un ragazzo una rosellina,
rosellina della landa,
era così giovane, bella come il mattino,
corse svelto per guardarla da vicino,
e la sua gioia fu tanta.
Rosellina, rosellina, rosellina rossa,
rosellina della landa.

Il ragazzo disse: «Ti coglierò,
rosellina della landa!»
Rosellina disse: «Io ti pungerò,
così che tu pensi sempre a me,
non subirò la tua bravata».
Rosellina, rosellina, rosellina rossa,
rosellina della landa.

E il rude ragazzo colse
la rosellina della landa;
la rosellina si difese e punse,
né ohi né ahi le valsero,
dovette subire e basta.
Rosellina, rosellina, rosellina rossa,
rosellina della landa.

LA VIOLETTA

Una violetta stava sul prato
ignota e con il capo reclinato,
era una graziosa violetta.
Veniva una pastorella
il passo lieve, l'anima serena,
per la sua strada
giù per il prato, cantando.

Ah, pensa la violetta, vorrei tanto
essere il fiore più bello del creato,
ah, solo per un istante,
fino a che mi ha colto il mio amore
e mi ha stretto languida sul cuore!
Ah, soltanto, soltanto
per un breve quarto d'ora!

Ahimé, ahimé, venne la giovinetta
e non si diede cura della violetta,
anzi calpesta l'infelice.
Era lieta anche se cadeva e moriva:
se muoio, muoio tuttavia,
per causa sua, per causa sua,
qui ai suoi piedi almeno.

IL RE DI THULE

Un re in Thule c'era
fedele fino alla tomba,
morendo la sua bella
gli diede un'aurea coppa.

Nulla gli era più caro,
nei banchetti ci beveva ogni volta,
spuntava nei suoi occhi il pianto,
se beveva da questa coppa.

Enumerò, la morte era prossima,
le città e i domini che aveva,
lasciò agli eredi ogni cosa,
ma la coppa insieme non c'era.

Sedeva, in mezzo a tanti
cavalieri, al banchetto regale,
nell'eccelsa sala degli avi,
là, nel castello sul mare.

Qui il vecchio bevitore bevve
della vita l'ultimo ardore,
e gettò la coppa sacra
giù in mezzo alle onde.

La vide cadere, riempirsi,
sparire nel mare più profondo.
Gli occhi gli si spensero
e lui non vi bevve più un sorso.

IL RAGAZZO INFEDELE

C'era un ragazzo senza vergogna,
era appena venuto dalla Francia,
aveva tenuto più d'una volta
una povera ragazza tra le sue braccia,
tra vezzi e carezze era stato,
solo per burla, il suo fidanzato,
e l'aveva lasciata alla fine.

Quando lo seppe la bruna ragazza,
i sensi le vennero meno, rideva,
e piangeva e pregava e giurava;
la sua anima fuggì dalla terra.
Nell'ora della sua morte al ragazzo
si stringe il cuore, i capelli si drizzano,
un impulso lo spinge a cavallo.

In lungo e in largo diede di sprone
e cavalcò per ogni verso,
da una parte, dall'altra, per ogni dove,
non trova la pace lo stesso.
Cavalca sette giorni e sette notti;
lampeggia e tuona, tra i fragori
della tempesta irrompono i flutti.

E cavalca, mentre infuriano
i lampi, verso la muraglia in rovina,
lega fuori il cavallo, s'insinua,
si ripara dalla pioggia e si rannicchia.
E come brancola e tocca,
sotto di lui la terra crolla,
lui precipita per cento tese.

Si riprende dal colpo e vede
guizzare tre lumicini stanchi.
Raccoglie le forze e strisciando li segue
mentre si fanno sempre più lontani,
lo sviano per tutti i versi,
su e giù per scale, per anditi stretti,
per diruti cellieri desolati.

Lui si staglia nella sala d'improvviso,
vede gli ospiti seduti, sono cento,
dalle orbite vuote insieme sogghignano,
lo invitano alla festa con un cenno.
Vede il suo amore in fondo,
in bianche vesti avvolto,
che si volge -

LAMENTO DELLA NOBILE MOGLIE DI ASAN AGA, DAL MORLACCO

Che cos'è quel bianco là nel bosco verde?
È neve forse o sono cigni?
Se fosse neve, si sarebbe sciolta;
se cigni, sarebbero volati via.
Non è neve, non sono cigni,
è il fulgore delle tende di Asan Aga.
Lui giace ferito nella sua tenda;
lo visitano la madre e la sorella,
per pudore la moglie esita a venire.

Quando la sua ferita fu più mite,
fece dire alla sua moglie fedele:
«Non aspettarmi più alla mia corte,
né alla mia corte, né vicino ai miei.»

Quando la moglie udì questa parola dura,

stette, lei così fedele, rigida e affranta,
sente i cavalli scalpitare alla porta,
e le sembra che arrivi Asan, il marito,
balza alla torre, per gettarsi dall'alto.
La seguono in ansia le due care figlie,
la invocano, piangono lacrime amare:
«Non sono i destrieri di nostro padre Asan,
è tuo fratello Pintorovic che viene!»

E la sposa di Asan torna sui suoi passi,
stringe in pianto il fratello tra le braccia:
«Vedi, fratello, l'offesa a tua sorella!
Sono ripudiata, io madre cinque volte!»

Tace il fratello, dalla borsa trae,
avvolta in una seta rosso viva,
la missiva che attesta il ripudio:
lei ritorni alla casa della madre,
libera di darsi a un altro uomo.

Quando vide la lettera luttuosa del ripudio,
la donna baciò in fronte i due bambini,
baciò le guance delle due bambine.
Ma, ahimè, dall'infante nella culla
nell'acerbo dolore non riesce a staccarsi!

Il fratello violento la strappa via,
la solleva in fretta sul vivace destriero,
e si affretta con la donna affranta
dritto verso l'alta dimora del padre.

Era da poco, neanche sette giorni;
poco davvero; da signori eccelsi
la nostra donna nel suo lutto di vedova,
la nostra donna era ambita sposa.

E il più grande era il cadì di Imotski;
la donna in lacrime pregava il fratello:
«Io ti scongiuro, per la vita tua,
a nessun altro non darmi in sposa,
che, rivedendo i miei poveri cari
figli, il mio cuore non si spezzi!»

Il fratello ignora le sue parole,

deciso a maritarla al cadì di Imotski.
Ma la donna, nella sua bontà, lo prega
senza fine: «Fratello, manda al cadì di Imotski
almeno una lettera con queste parole:
la giovane vedova ti saluta da amica,
e con questa missiva ti scongiura
che, quando verrai qui con i Suati,
tu mi porti un lungo velo, in modo
che io mi copra davanti la casa di Asan
e non veda i miei orfani cari.»

Appena il cadì vide questo scritto,
ecco raduna tutti i suoi Suati,
e si prepara a recarsi dalla sposa,
portando il velo che gli aveva chiesto.

Felicemente giunsero alla sua casa,
felicemente lei partì con loro.
Ma vicini che furono alla casa di Asan
i bambini videro dall'alto la madre,
gridarono: «Ritorna alla tua casa,
vieni a cenare con i tuoi bambini!»
Afflitta udì la sposa di Asan,
si rivolse al principe dei Suati:
«Lascia almeno che i Suati e i cavalli
sostino un poco alla porta dei miei cari,
ed io faccia un dono ai miei piccoli.»

E si fermarono alla porta dei cari,
e lei diede regali ai poveri figli;
ai bambini stivali trapunti d'oro,
alle bambine lunghe ricche vesti,
e all'infante, inerme nella culla,
diede per il futuro un abitino.

In disparte il padre Asan Aga vide,
chiamò afflitto i suoi cari figli:
«Tornate da me, voi cari poveri piccoli;
ormai vostra madre ha un cuore di ferro,
chiuso in se stesso, un cuore spietato.»

Come la sposa di Asan udì queste parole,
si accasciò pallida, ne fu scossa la terra,
e l'anima fuggì dal petto affranto,

quando vide da sé fuggire i figli.

L'ACCHIAPPARATTI

Io sono il cantore rinomato,
l'acchiapparatti che molto ha viaggiato,
e in questa città d'antica fama
è una presenza più che necessaria.
E fossero i ratti in numero enorme,
e fossero in gioco anche le donnole,
faccio una pulizia generale,
tutti quanti se ne devono andare.

È anche il cantore d'animo sereno
un acchiappabambini di tempo in tempo;
anche ai più selvaggi impone il giogo,
se canta le sue favole d'oro.
E fossero i ragazzi così riottosi,
e fossero le ragazze così ombrose,
io tocco le mie corde ed ecco
tutti devono venirmi dietro.

È anche il molto abile cantore
un acchiapparagazze all'occasione;
in tutte le città dove è stato
più d'una ha subito il suo incanto.
E fossero le ragazze così sciocche
e fossero le donne così ritrose,
tutte soffrono pene d'amore
al canto e al tocco di queste corde.

(da capo)

DAVANTI AL TRIBUNALE

Da chi l'ho avuto non ve lo dico,
il figlio che è nel mio grembo. -
Che schifo, sputerete: bella sgualdrina! -
Ma una donna perbene io resto.

A chi mi sono data, non ve lo dico.

Il mio tesoro è buono e caro,
sia che porti una collana d'oro,
o un cappello di paglia sul capo.

Se si deve subire dilleggio e scherno,
sopporto lo scherno io sola.
Il lo conosco bene, lui mi conosce bene
e anche Dio sa della cosa.

Signor parroco e signor balivo,
vi prego, lasciatemi in pace!
È mio figlio, resta mio figlio,
nulla vi potrà costare.

IL PESCATORE

L'acqua scrosciava, l'acqua si gonfiava,
e lì accanto c'era un pescatore,
guardava l'amo in tutta calma,
freddo sino al fondo del cuore.
E mentre siede e mentre ascolta,
si leva l'onda e si apre;
dall'acqua che si agita scroscia
una donna tutta stillante.

A lui un canto rivolse e le parole:
«Perché attiri con l'arte
dell'umana malizia la mia prole,
su, nella vampa della morte?
Se sapessi come il piccolo pesce
sta sul fondo, beato,
scenderesti quaggiù, così come sei,
non saresti più malato.

Il caro sole, e la luna, non trova
nel mare il suo ristoro?
Sull'alito del flutto non torna
a noi più bello il suo volto?
Il cielo profondo non ti attrae,
l'umida azzurrità trasfigurata?
Il tuo volto stesso non ti attrae
qui nell'eterna rugiada?»

L'acqua scrosciava, l'acqua si gonfiava,
bagnandogli il piede nudo;
e la nostalgia del suo cuore era tanta,
come quando la bella gli dava il saluto.
A lui rivolse le parole e il canto;
allora fu un uomo finito:
in parte lo trasse, in parte era pronto
a cadere, e non fu mai più visto.

IL RE DEGLI ELFI

Chi cavalca così tardi per la notte e il vento?
È il padre con il suo figlioletto;
se l'è stretto forte in braccio,
lo regge sicuro, lo tiene al caldo.

«Figlio, perché hai paura e il volto ti celi?»
«Non vedi, padre, il re degli Elfi?
Il re degli Elfi con la corona e lo strascico?»
«Figlio, è una lingua di nebbia, nient'altro.»

«Caro bambino, su, vieni con me!
Vedrai i bei giochi che farò con te;
tanti fiori ha la riva, di vari colori,
mia madre ha tante vesti d'oro».

«Padre mio, padre mio, la promessa non senti,
che mi sussurra il re degli Elfi?»
«Stai buono, stai buono, è il vento, bambino mio,
tra le foglie secche, con il suo fruscio.»

«Bel fanciullo, vuoi venire con me?
Le mie figlie avranno cura di te.
Le mie figlie di notte guidano la danza
ti cullano, ballano, ti cantano la ninna-nanna».

«Padre mio, padre mio, in quel luogo tetro non vedi
laggiù le figlie del re degli Elfi?»
«Figlio mio, figlio mio, ogni cosa distinguo;
i vecchi salci hanno un chiarore grigio.»

«Ti amo, mi attrae la tua bella persona,
e se tu non vuoi, ricorro alla forza».
«Padre mio, padre mio, mi afferra in questo istante!
Il re degli Elfi mi ha fatto del male!»

Preso da orrore il padre veloce cavalca,
il bimbo che geme, stringe fra le sue braccia,
raggiunge il palazzo con stento e con sforzo,
nelle sue braccia il bambino era morto.

IL CANTORE

«Al di là del portone che cosa sento,
che cosa risuona sul ponte?
Lascia che al nostro orecchio
nella sala risuoni la canzone!»
Fu il re a parlare, il paggio corse,
tornò il ragazzo, e il re ad alta voce:
«Fatemi entrare il vecchio!»

«Nobili signori, il mio saluto vi sia dato,
il mio saluto, belle dame, a voi!
Che ricco cielo, astro vicino ad astro!
Chi mai conosce i loro nomi?
Nella sala di sfarzo e di splendore,
occhi chiudetevi; qui non è l'ora
di rallegrarsi per la meraviglia.»

Il cantore strinse gli occhi
per toccare le corde a piene note;
i cavalieri guardavano animosi,
e, a capo chino, le belle donne.
Il re, tanto la canzone gli piacque,
ordina che in onore della sua arte
gli sia portata una collana d'oro.

«Non a me, ma ai cavalieri
l'aurea collana tu devi darla,
di fronte al loro aspetto fiero
le lance nemiche si schiantano.
Dàlla al cancelliere che hai,
e fa' che agli altri gravami

anche questo, d'oro, si aggiunga.

Come l'uccello che dimora
in mezzo ai rami, io canto;
la canzone che erompe dalla gola
è un compenso ricco e lauto.
Se posso, ti prego solo di una cosa:
fa' che mi diano in una coppa
d'oro puro il vino migliore.»

Alzò la coppa e la bevve tutta:
«O bevanda dal soave ristoro!
O felice la casa amica della fortuna,
dove questo è un piccolo dono!
Nella prosperità pensate a me
e ringraziate Dio con il fervore che
ho verso di voi per questa bevanda.»

MIGNON

Conosci la terra dove i limoni mettono il fiore,
le arance d'oro splendono tra le foglie scure,
dal cielo azzurro spira un mite vento,
quieto sta il mirto e l'alloro è eccelso,
la conosci tu forse?

Laggiù, laggiù io
andare vorrei con te, o amato mio!

Conosci la dimora? Il tetto posa su colonne,
risplende la sala, la stanza è tutta un bagliore,
e statue marmoree mi volgono lo sguardo:
povera bambina, che cosa ti hanno fatto?
La conosci tu forse?

Laggiù, laggiù io
andare vorrei con te, o difensore mio!

Conosci il monte e il sentiero che tra le nubi si perde?
Il mulo cerca il suo cammino tra le nebbie,
l'antica stirpe dei draghi abita in spelonche,
precipita la rupe e, sopra, la massa di onde,
lo conosci tu forse?

Laggiù, laggiù è la via

che noi faremo: andiamo, o padre mio!

LA FILATRICE

Mentre filavo quieta e in silenzio,
senza fermarmi neanche una volta,
venne un uomo giovane e bello
vicino alla mia rocca.

Lodava cose degne di lode,
in questo c'era forse del male?
Simili al lino le mie chiome,
e il filo così uguale.

Lui non rimase tranquillo,
non mi volle lasciare com'ero;
e in due si ruppe il filo
che avevo serbato da tempo.

E tanto filo ci fu
ancora, in grandi masse;
ma non avevo più
motivo per vantarmene.

Quando lo portai dal tessitore,
sentii qualcosa agitarsi,
e batteva il mio povero cuore
con battiti più rapidi.

Sotto un sole che è un tormento,
ora porto a imbiancare il lino,
e a fatica mi piego
sullo stagno più vicino.

Il filo che nella stanzetta
ho filato in silenzio, così sottile,
- la sua sorte sarà mai diversa?
verrà alla luce del sole alla fine.

LO SCAVATORE DI TESORI

Povero in canna, malato nel cuore,
trascinavo i miei lunghi giorni.
Il male peggiore è l'essere poveri,
la ricchezza è il bene più grande.
Per mettere fine al mio dolore,
a scavare un tesoro andai.
La mia anima, l'avrai!
Scrissi con il mio stesso sangue.

Cerchio dopo cerchio trassi,
e misi insieme fiamme
prodigiose, erbe e ossame:
così fu pronta la fattura.
E nei modi tramandati
cercai, scavando nel luogo
indicato, il vecchio tesoro;
la notte di burrasca era scura.

Vidi da lontano una luce,
veniva simile a una stella
da una distanza immensa,
mezzanotte precisa scoccava.
Ogni preparativo fu inutile:
d'un tratto un bagliore si accende
da una tazza colma che splende,
un bel ragazzo la portava.

Vidi rifulgere occhi incantevoli
sotto una folta corona di fiori;
entrò, nel celestiale splendore
della bevanda, in mezzo al cerchio.
Mi diede da bere, amichevole;
e pensai: con un regalo
così bello, di luce, questo ragazzo
non sarà il maligno davvero.

Dalla vita pura attingi il coraggio!
Così intenderai il precetto,
con angoscioso sortilegio
in questo luogo non ritornare.
Qui più non scavare invano:
lavoro di giorno, ospiti nelle tue sere,
grevi settimane, feste allegre,

sia la tua formula per l'avvenire!

LEGGENDA

Quando, da povero e semplice ignoto,
nostro Signore andava per il mondo,
e a lui tanti discepoli accorrevano
che solo di rado capivano il suo verbo,
più di ogni altra cosa lui amava
intrattenersi in mezzo alla strada,
perché, sotto lo sguardo del cielo,
si è più liberi, si discute meglio.
Qui enunciava le più alte dottrine
a loro dalla sua bocca divina;
in modo speciale con parabole e esempi
di ogni mercato lui faceva un tempio.

Così, nella pace dello spirito, cammina
un giorno con loro verso una cittadina,
vide qualcosa in mezzo alla strada,

un ferro di cavallo, rotto, che luccicava.
Allora disse a san Pietro:
«Raccogli un po' quel ferro!»
San Pietro non era di luna buona,
nell'andare aveva appena sognato qualcosa
sul governo del mondo, un progetto
che a tutti è bene accetto:
nella testa infatti non ha barriere;
questi erano i suoi più cari pensieri.
L'oggetto trovato non valeva la pena,
non era né scettro né corona;
perché curvarsi sopra un ferro
di cavallo, e neppure intero?
Lui quindi si volge altrove
e fa il sordo a quelle parole.

Il Signore, come sempre benevolo,
raccoglie il ferro lui stesso
e fa finta di niente anche più avanti.
Quando sono arrivati in città,
davanti alla bottega di un fabbro,

riceve dall'uomo tre soldi in cambio.
Passando per il mercato vede
che ci sono delle belle ciliege,
ne compra, poche o tante, quante
per tre soldi te ne vogliono dare,
e subito, nella maniera solita,
le ripone tranquillo nella manica.

E ora uscirono dall'altra porta,
per prati e campi, senza una dimora,
anche la strada era spoglia di alberi,
il sole ardeva, la calura era grande,
e per un sorso d'acqua in questo posto
si sarebbe pagato molto.
Il Signore avanti tutti muove il passo,
lascia cadere una ciliegia a un tratto.
San Pietro si getta su di essa a volo,
come se fosse una mela d'oro;
la bacca piaceva al suo palato.
Il Signore dopo un piccolo tratto
lascia cadere un'altra ciliegina
su cui san Pietro subito si china.
Così il Signore lo invoglia
a chinarsi sulle ciliege più d'una volta.
E così per un bel pezzo.
Poi disse il Signore con allegrezza:
«Se ti fossi mosso quando dovevi,
era minore lo sforzo che facevi.»
Chi le piccole cose disdegna,
per cose più piccole poi si dà pena.

L'APPRENDISTA STREGONE

Il vecchio maestro d'incantesimi
finalmente è andato via!
E ora devono i suoi spiriti
fare un poco a modo mio!
Le sue parole e l'opere
io ho guardato e i riti,
e con la forza magica
anch'io so fare prodigi.

Corri! Corri
per un tratto bello e buono,
ché allo scopo
scorra l'acqua,
e con ricchi, pieni fiotti
si riversi nella vasca!

E ora, vecchia scopa, vieni,
prendi gli stracci miseri!
È da tempo, ormai, che servi;
ora esegui i miei ordini!
Sta' ritta su due gambe,
ci sia una testa, sopra,
fa' in fretta e vattene
con questa brocca!

Corri! Corri
per un tratto bello e buono,
ché allo scopo
scorra l'acqua,
e con ricchi, pieni fiotti
si riversi nella vasca!

Guarda, corre giù alla riva;
tocca il fiume ormai, non sembra
vero, e come un lampo arriva
qui di nuovo e versa in fretta.
Ecco, viene un'altra volta.
Come si colma la vasca!
Come ogni coppa
si riempie di acqua!

Férmati! Férmati!
Poiché noi
dei tuoi doni
la misura abbiamo colma! -
Ahimè, ora è chiara la faccenda.
Ahi, ahi, ho scordato la parola!

La parola che la riduce, alla
fine, com'era una volta.
Ah, lei corre e porta veloce.
Oh, se tu fossi la vecchia scopa!
Rapida, sempre nuovi flutti

lei porta dentro con sé.
Ah, e cento fiumi
si gettano su di me.

No, a lungo ancora
non lo posso permettere;
la voglio prendere.
Questa è perfidia!
Ah, cresce sempre più la mia angoscia!
Che sguardi! Che grinta!

Oh tu, mostro dell'inferno,
vuoi affogare tutta la casa?
Oltre ogni soglia già vedo
l'acqua a fiumi che dilaga.
Scopa scellerata,
non mi dài ascolto!
Bastone, che sei stata,
fermati di nuovo!

Ma non verrà il momento
che tu la voglia smettere?
Io ti voglio prendere,
tenerti stretta,
e subito spaccare il vecchio legno
con la tagliente accetta.

Ecco, sotto il peso torna di nuovo!
Non appena su di te mi scaglio,
sarai steso a terra, coboldo;
il taglio netto ti coglie di schianto!
Ecco, colpita a dovere!
Guarda, in due è spaccata!
Ora posso sperare
e tirare il fiato!

Oh, che guaio!
I due pezzi
in gran fretta, come servi,
sono pronti a ogni cenno,
all'impiedi ritti stanno!
Oh, aiuto, forze del cielo!

E corrono! L'acqua irrompe

nella sala e su ogni gradino.
Che orrenda massa di onde!
Signore e maestro, ascolta il mio grido! -
Oh, il maestro arriva!
Signore, il pericolo è grande!
Gli spiriti chiamati per magia,
non riesco a liberarmene.

«In quell'angolo, presto
scope, scope!
Siate quello che foste!
Come spiriti voi
al suo scopo evoca il vecchio
maestro, e solo lui.»

LA SPOSA DI CORINTO

Un giovane venne da Atene a
Corinto, qui ancora non sapevano chi era.
Sperava nel favore di un cittadino;
i padri erano stati ospiti a vicenda,
avevano deciso da tempo
che figlia e figlio dovevano
essere nel futuro moglie e marito.

Ma sarà anche il benvenuto, se a caro
prezzo il favore non acquista?
Lui, con i suoi, è ancora pagano,
gli altri battezzati e seguaci di Cristo.
Se nuova fede sorge,
spesso fedeltà e amore
come erba grama si estirpano.

E già tutta la casa era nel silenzio,
padre, figlie, solo la madre veglia;
accoglie l'ospite con fare benevolo,
subito lo si porta nella stanza più bella.
Vino e cibo spiccano prima
che il desiderio esprima:
gli augura buona notte da dispensiera sollecita.

Ma di fronte a così ricca mensa

non gli viene la voglia di cibo;
cibo e bevanda dimentica per la stanchezza
e si getta sul giaciglio vestito;
mentre il sonno lo coglie,
ecco uno strano ospite
che per la porta aperta si fa vivo.

Allora vede al bagliore della lampada
una ragazza, in velo e abito bianco,
entrare, silente e pudica, nella stanza,
intorno alla fronte un nastro nero e dorato.
Come lei lo scorge,
solleva con stupore,
è tutta un fremito, una bianca mano.

«Sono io,» esclama, «in casa tanto straniera
che dell'ospite non ho saputo nulla?
Così in clausura sono prigioniera!
Ora con violenza la vergogna mi turba.
Tu séguita tranquillo
a riposare sul giaciglio,
e io me n'andrò, svelta come sono venuta.»

«Rimani, bella fanciulla!» grida il ragazzo,
e dal suo letto rapido balza:
«Qui ci sono i doni di Cerere, di Bacco,
e tu porti Amore, fanciulla cara!
Sei smorta di terrore!
Vieni, vediamo, amore,
quanto siano felici le divinità.»

«Rimani lontano, férmati, giovinetto!
Gioie più non mi sono riserbate.
È compiuto per me il passo estremo,
per l'insana follia della buona madre,
che, guarendo, per il futuro
giovinezza e natura
ha, con un giuramento, al cielo consacrate.

Il vario stuolo degli dèi d'un tempo
ha svuotato la casa silente d'un tratto.
Invisibile Uno solo sta nel cielo,
e un Redentore in croce è venerato;
vittime in questo luogo

non agnello né toro,
la vittima, inaudita, è l'essere umano.»

Lui interroga e pesa ogni parola;
non una sfugge al suo animo, una soltanto.
«È dunque vero che l'amata sposa
mi sta dinanzi in questo luogo appartato?
Puoi essere mia ormai,
giurando i nostri padri
per noi la grazia divina hanno impetrato.»

«Io non sarò mai tua, anima cara!
A mia sorella minore ti riserbano.
Mentre mi affliggo in silente clausura,
oh, nelle sue braccia, pensa
a colei che pensa a te soltanto,
che si tormenta amandoti,
che presto si nasconderà nella terra.»

«No! Per questa fiamma che Imene ci mostra
in benevolo presagio, te lo posso giurare;
tu non sei perduta per me e per la gioia,
vieni con me in casa di mio padre.
Amata, resta qui!
Festeggia insieme con me
il nostro, inatteso, banchetto nuziale.»

E si scambiano i segni di fede a vicenda:
lei gli offre la collana d'oro,
e lui vuole darle una coppa argentea,
non esiste lavoro più prezioso.
«Questa non fa per me,
io ti prego che
una tua ciocca mi sia data in dono.»

Solo mentre l'ora cupa degli spettri scoccava,
un senso di sollievo la pervase.
Con bocca smorta, suggeriva avida
il vino, scuro, colore del sangue.

Ma del pane di frumento,
che le offriva benevolo,
lei non prese la più piccola parte.

E il giovane bevve la coppa di vino
avidamente, in fretta, come lei che gliela porse.
Amore lui chiede nel tacito convito;
malato di passione il suo povero cuore.
Ma lei si nega
a ogni sua preghiera,
fino a che in pianto egli cadde sul giaciglio.

E lei viene e accanto a lui distesa:
«Ah, come soffro vedendo il tuo strazio!
Ma sentirai, toccando le mie membra,
con un brivido, quello che ti ho celato.
La bella
che ti sei scelta
è bianca come neve ma fredda come il ghiaccio.»

Con impeto l'afferra tra le braccia valide,
un amore giovanile lo pervade con la sua forza:
«Spera di scaldarti con me, anche
se tu mi fossi inviata dalla tomba!
Scambio di aliti e baci.
Amore che dilaghi!
Non ardi e non senti il fuoco che mi divora?»

L'amore in lacci sempre più stretti li annoda,
al piacere si mescola il pianto;
lei suggerisce avida le fiamme della sua bocca,
uno è conscio di sé solo nell'altro.
L'amore del giovane è smania
che in lei il gelido sangue riscalda,
ma nel suo petto il cuore è senza battito.

Intanto la madre si insinua nel corridoio,
intenta a tardivi, domestici lavori,
vicino alla porta resta a lungo in ascolto,
che cosa sia mai quello strano rumore.
Lamento e grido voluttuoso
di sposa e di sposo,
e il delirante balbettio d'amore.

Accanto alla porta rimane immobile,
perché lei prima deve persuadersi,
e sente i più solenni giuramenti d'amore,
con fastidio, frasi d'amore carezzevoli:

«Il gallo si sveglia, zitto!» -
«Ma tu domani notte
sarai qui di nuovo?» - e baci innumerevoli.

La madre non trattiene più la sua ira,
apre in fretta il noto chiavistello:
«Simili sgualdrine ci sono in casa mia,
così pronte alle voglie dello straniero?»
Quando entra nella stanza,
alla luce della lampada
vede la propria figlia - o cielo.

E il giovane nel terrore di quell'attimo
vuole coprire l'amata con i veli
di fanciulla, con il drappo,
ma lei si districa da quelle vesti.
La sua figura
si alza, lunga
e lenta sul letto, con la forza degli spettri.

«Madre, madre!» Cupa è la sua voce,
«Così la bella notte volete negarmi!
Mi cacciate dunque da questo tepore.
Mi sono destata solo per disperarmi?
Non vi è bastato
che, avvolta nel sudario,
mi portaste nella tomba nel fiore degli anni?

Ma dall'angustia delle lastre gravi
un giudizio che pronuncio io stessa, mi muove.
Inutili le nenie dei vostri preti,
inutile la loro benedizione;
né il sale né l'acqua
raggela la giovinezza che palpita;
ah, la terra non raggela l'amore!
Questo giovane mi fu promesso quando
ancora il sereno tempio di Venere si ergeva.
Madre, il patto voi avete infranto
per il voto a una fede falsa e straniera.
Ma nessun dio, se la madre
giura di negare
la mano della figlia, ascolta la preghiera.
Sono cacciata via dal sepolcro,
in cerca del bene che rimpiango ancora,

per amare l'ormai perduto sposo
e suggerire il sangue del suo cuore.
Dopo la sua fine,
mi volgo ad altre vite,
e la giovane stirpe soggiace al furore.
Bel giovane, più a lungo non vivrai;
tu ti estinguerai in questo luogo.
La mia collana io ti donai;
la tua ciocca via mi porto.
Osserva, esaminala,
sarai grigio domani
e soltanto laggiù sarai bruno di nuovo.

Ascolta, madre, la mia ultima preghiera:
appresta, per le esequie, il rogo,
apri l'arca angosciosa che mi serra,
porta gli amanti nelle fiamme al riposo!
Quando sfavilla e rovente
arde la cenere,
agli antichi dèi corriamo incontro.»

IL DIO E LA BAIADERA

Leggenda indiana

Il signore della terra, Mahadeva,
viene dall'alto per la sesta volta,
vuole essere una creatura terrena,
partecipare al dolore e alla gioia.
Ad abitare qui, a provare
ogni evento umano è disposto:
sia che voglia punire o perdonare,
deve guardare gli uomini da uomo.
E quando la città, da viandante, ha visitato,
spiato i grandi, i piccoli scrutato,
la lascia, per procedere oltre, dopo il tramonto.

Appena uscito dalla città, dove
ci sono le ultime case,
una ragazza perduta vi scorge,
bella, il trucco sulle guance.
«Salute, pulzella!» - «Aspetta,
esco subito, ti ringrazio dell'onore.» -

«E tu chi sei?» - «Una baiadera,
e questa è la casa dell'amore.»
Si muove a scuotere i cimbali a passo di danza,
lei sa muoversi in cerchio con tanta grazia,
si piega, si flette e gli porge il mazzo di fiori.

Lusinghevole alla soglia lo conduce,
con gesto vivace, dentro la casa.
«Mio bel forestiero, splendida di luce
sarà tra poco tutta la capanna.
Se tu sei stanco, sollievo ti voglio dare,
e ristoro ai piedi che ti dolgono.
Avrai tutto quello che desideri avere,
il riposo, o il piacere o il gioco.»
Lei mitiga dolori simulati con solerzia operosa.
Sorridente il divino: osserva con gioia
un cuore umano nell'essere più corrotto.

E mentre esige da lei cure da schiava,
lei diventa sempre più serena,
nelle arti precoci della ragazza
poco a poco la natura si rivela.
Così s'innesta sopra il fiore
il frutto nello spazio di un attimo;
se nell'anima si piega il volere,
l'amore non sarà lontano.
Ma per saggiarla con prove sempre più severe,
lui che conosce gli abissi e le altezze,
sceglie gioia e terrore e acerbo affanno.

E le guance dipinte lui bacia,
la tormenta l'amore che prova,
prigioniera è la ragazza,
piange per la prima volta;
ai suoi piedi lei si prosterna,
non per piacere o profitto,
ahimè, e le agili membra
si negano a ogni servizio.
Così alla festa e alle gioie del talamo
il velo scuro, soave preparano
le ore notturne, il pregevole ordito.

Assopita tardi tra i giochi,
svegliata presto dopo breve riposo,

trova l'amatissimo ospite
sopra il suo cuore, morto.
Si getta su di lui gridando,
ma non risveglia l'uomo,
e le rigide membra portano
in tutta fretta al rogo.

Lei ode i sacerdoti, le funebri nenie,
delira e corre e la calca lei fende.
«Chi sei? Quale forza ti spinge al sepolcro?»

Lacera l'aria il suo grido,
cade a terra vicino al feretro:
«Rivoglio il mio sposo, io
anche nella tomba lo cerco.
Le sue membra, splendore divino,
in cenere si devono disperdere?
Mio! Fra tutti era mio!
Una notte soave, una solamente!»

Cantano i sacerdoti: «Portiamo gli anziani,
dopo lungo languire e un lento raggelarsi,
portiamo i giovani, prima che vi pongano mente.

Ascolta la saggezza dei tuoi
sacerdoti: non era il tuo sposo.
Da baiadera vivi i tuoi giorni
e così non hai nessun obbligo.
Al corpo segue solo l'ombra
nel regno dei morti silente:
segue lo sposo solo la sposa,
questo è dovere e gloria insieme.

Suona, tromba, per il sacro lamento.
Prendete, o dèi, fra di voi l'ornamento
dei giorni, il giovane tra le fiamme attendete!»

Così il coro che, spietato,
accresce l'angoscia del suo cuore;
lei con braccia spalancate
balza nell'ardente morte.
Ma il dio giovinetto si leva
verso l'alto, dalla fiamma,
e fra le sue braccia sospesa
lo segue anche l'amata.

Dei peccatori pentiti la deità si compiace;
gli immortali inalzano le creature del male

verso il cielo, con braccia di fiamme.

IL GIOVANE NOBILE E LA MUGNAIA

Il giovane nobile

Dove vai, dove vai,
bella mugnaia?
Come ti chiami?

La mugnaia

Lisetta.

Il giovane nobile

Dove, dove vai,
con il rastrello in mano?

La mugnaia

Nel campo, nel prato
di mio padre sono diretta.

Il giovane nobile

E così sola ci vai?

La mugnaia

Devo riporre il fieno, lo puoi
vedere dal rastrello che porto.
Nel giardino attiguo le pere
cominciano ad essere mature,
cogliere le voglio.

Il giovane nobile

Non c'è un pergolato tranquillo lì vicino?

La mugnaia

Ce ne sono due, non uno,
da tutte due le parti.

Il giovane nobile

Io vengo dietro a te,
e nel mezzogiorno rovente
lì dentro in segreto potremo rifugiarci.
Non vuoi, nella verde intima casa -

La mugnaia

Non mi salverei dalle chiacchiere.

Il giovane nobile

Non riposerai nelle mie braccia?

La mugnaia

Neanche parlarne!

Chi bacia la brava mugnaia,
in quel momento è nei guai.

È scuro il vostro bell'abito,

sporcarlo tutto di bianco

sarebbe per me un dispiacere.

Ognuno con i suoi pari! Solo così non sbaglio!

In questo modo voglio vivere e morire!

Mi tengo per amore il garzone del mugnaio;

con lui non c'è niente da rovinare.

IL GIOVANE SIGNORE E IL RUSCELLO DEL MULINO

Il giovane signore

Dove mai, limpido ruscelletto,

così gaio, devi andare?

Tu con animo allegro, lieto,

corri a valle.

Cosa cerchi in fretta nella vallata?

Ascolta dunque, e parla!

Il ruscello

Giovane signore, ero un ruscelletto;

a forza

mi hanno preso, perché in fretta,

nella gora,

devo fluire verso il mulino a valle,

e sono sempre rapido e ricco di acque.

Il giovane signore

Al mulino ti affretti a andare

con animo sereno,

e non sai nel mio giovane sangue

quello che sento.

La bella mugnaia, amabile, ogni tanto,
verso te non volge lo sguardo?

Il ruscello

Lei apre gli scuri allo spuntare
del primo raggio,
e viene qui a bagnare
il suo volto amato.
Il suo petto è così turgido e bianco;
per la fiamma della passione evaporo.

Il giovane signore

Se suscita fiamme d'amore
anche nelle acque,
chi ha carne e sangue come
potrà trovare pace?
Chi solo una volta l'ha vista,
ahimè, deve sempre seguirla.

Il ruscello

Allora mi slancio sulle ruote
scrosciando,
e ogni pala si volge
vorticando.
Da quando sfaccenda la bella ragazza,
più grande è anche il vigore dell'acqua.

Il giovane signore

Povero te, non senti l'affanno,
come gli altri?
Si fa gioco di te e dice scherzando:
ora vattene!
Non trattiene anche te forse
con un soave sguardo d'amore?

Il ruscello

Mi è così greve, greve, scorrere via
da questo luogo:
vado per i prati solo a fatica
lento e sinuoso;
e se fosse in mio potere,
rifarei la via del ritorno in breve.

Il giovane signore

Compagno delle mie pene amorose,
io parto, è l'ora;
tu sussurrerai un giorno forse
per la mia gioia.
Vai, dille subito e dille spesso
quello che vuole il ragazzo e spera in silenzio.

IL TRADIMENTO DELLA MUGNAIA

Donde viene l'amico così mattiniero e rapido,
quando in Oriente albeggia a stento?
Nella cappella del bosco si è edificato,
per quanto intorno ci sia tanto freddo?
Il ruscello davanti a lui si gela;
andare a piedi nudi gli piace?
Sono le preghiere del mattino che bestemmia,
per le selvagge alture innevate?

Ah, già! Viene da un tiepido letto
dove aveva sperato un altro svago;
e se non avesse almeno un mantello,
come sarebbe tremendo l'oltraggio!
Quel briccone lo ha ingannato
e gli ha portato via il fagotto;
il povero amico se n'è andato
e quasi, come Adamo, nudo e spoglio.

Perché queste vie ha percorso furtivo
verso un tale paio di pomelle,
che dentro il recinto del mulino
come in paradiso erano belle.
Non sarà facile che ripeta lo scherzo;
lui fugge in fretta dalla casa
e ora d'improvviso, all'aperto,
scoppia in lamenti amari, a voce alta:

«Di tradimento nei suoi sguardi
di fuoco non lessi neanche una sillaba;
con me lei sembrava estasiarsi
e meditava un'azione così perfida!
Potevo fra le sue braccia sognare
come proditorio batteva il suo petto?»

A Cupido propizio diceva d'indugiare,
e lui con noi era proprio benevolo.

Godere così il mio amore!
La notte, che non aveva mai fine!
Solo allora chiamare ad alta voce
la madre, allo spuntare del mattino!
Una dozzina di congiunti irrompono
dentro, una vera fiumana di gente;
vengono cugini, zie che curiosano,
un fratello e uno zio sono presenti.

Era una furia, un furore!
Chi pareva una bestia, chi un'altra.
Mi accusavano di avere carpito il fiore,
con urla spaventose, della ragazza. -
Perché infierite come fuori
di senno sull'innocente giovinetto?
Per mettere mano su tali tesori,
ci vuole un tipo molto più svelto.

Amore è in grado di coltivare
il suo bel gioco sempre per tempo.
Per sedici anni non lascia stare
i fiori dentro il mulino di certo.
Mi rubarono il fagotto degli abiti,
e volevano anche il mantello per giunta.
Quanti abietti miserabili
rintanati in quella casa angusta!

Mi alzo di scatto, infurio bestemmiando,
sicuro di passare attraverso la folla.
A quell'infame volsi ancora lo sguardo,
e ahimé, lei era ancora così bella.
Tutti si sottrassero alle mie ire;
volarono parole grosse ancora;
con voce di tuono riuscii a fuggire
alla fine da quella spelonca.

Ragazze di campagna, come le ragazze
di città, voi siete da sfuggire.
Lasciate un po' alle donne di classe
la gioia di spogliare i servitori!
Ma se siete anche voi di quelle esperte

e non conoscete i vostri doveri gentili,
i vostri amanti cambiateli se volete,
ma loro non dovete mai tradirli.»

Così in quell'ora invernale, canta,
quando non un misero stelo verdeggia.
Io rido della sua profonda piaga,
perché davvero lui se la merita.
Così c'è chi di giorno, spavaldo,
inganna la nobile bella del cuore,
e di notte, con ardire temerario,
striscia al falso mulino d'Amore.

IL PENTIMENTO DELLA MUGNAIA

Il giovane

Via, via di qui, strega bruna!
Dalla mia casa che ho purificato,
non voglio, dopo la parola dura,
passare a vie di fatto!
Che storia t'inventi qui, d'amore
e di fedeltà di ragazza nel fondo del cuore?
Chi vuoi che ascolti la fola!

La zingara

Io canto di una ragazza pentita,
e di una lunga nostalgia che arde;
da una leggerezza sono scaturite
fedeltà e lacrime.
Non teme più le minacce della madre,
non teme tanto il fratello brutale,
come l'odio del suo amore caro.

Il giovane

Di egoismo e di perfidia devi cantare,
di assassinio e di rapina da ladra;
a te ogni azione infame
si dovrà credere e basta.
Se lei dispensa preda, vestiti e sostanze,
peggio di quanto voi zingari facciate,
è la solita storia.

La zingara

Ahimé ahimé! Che cosa ho fatto!
A cosa serve tutto quell'origliare!
S'avvicina alla mia stanza, il suo passo
lo sento dal rumore.
Pensai, e il cuore mi batteva forte:
o se quella notte d'amore
tu non avessi rivelato alla madre!

Il giovane

Ah, per sfortuna, entrai anch'io allora
e mi mossi in silenzio, ammaliato:
lasciami venire da te, o cara,
con entusiasmo!
Ma si alzò subito uno strepito di voci,
accorsero i parenti furiosi;
ancora il sangue mi ribolle.

La zingara

Come ricordo quella stessa ora,
in segreto sono afflitta e tormentata!
Quella che mi era vicina, unica gioia,
me la sono giocata.
Io ero troppo giovane, povera ragazza!
E mio fratello scellerato quanto basta
per trattare così male il mio amore.

Il poeta

Così entra in casa quella donna
scura, verso la fonte del cortile;
si lava gli occhi con tutta forza
e si schiarisce
l'occhio e il volto, bianca e chiara
si presenta la bella mugnaia
al ragazzo stupito e irato.

La mugnaia

Il tuo volto irato mi fa davvero spavento,
tu soave, bello e caro!
Non i colpi e le ferite di coltello;
ma ti parlo
più forte di dolore e d'amore,
e qui ai tuoi piedi ora
voglio vivere o morire.

Il giovane

O passione, come ti sei celata
così a fondo nel cuore?
Dormivi nascosta, chi ti ha svegliata
dal tuo sopore?
O amore, tu sei immortale per certo,
non possono astuzia maligna e tradimento
uccidere la tua vita divina.

La mugnaia

Se tu mi ami tanto e in modo così elevato,
come un giorno mi giurasti,
allora nulla più è perduto
per entrambi.
Prendi la donna che hai tanto amato!
Il giovane corpo intatto
è ora cosa che ti appartiene!

Entrambi

Ora tramonta e sorgi, o sole!
Voi stelle splendet e oscuratevi!
Per me spunta un astro d'amore,
sfolgorano i suoi raggi.
Fino a che la fonte sgorga e fluisce
durerà la concordia che ci unisce,
l'uno al cuore dell'altro.

IL FIORELLINO MERAVIGLIOSO

Canzone del conte prigioniero

Il conte

Conosco un meraviglioso fiorellino
e ne ho un grande desiderio;
vorrei andare a cercarlo, se io
non fossi prigioniero.
Il mio dolore non è piccolo;
quand'io vivevo libero,
avevo vicino a me quel fiore.

Da questo castello tutt'intorno
scosceso i miei occhi vagano,

e dall'alto della torre non posso
scorgerlo con il mio sguardo;
e chi lo porti alla mia vista,
cavaliere o servo che sia,
il mio fido dovrebbe restare.

La rosa

Sono tutta in fiore e ascolto quello
che dici, qui sotto le tue sbarre.
Povero nobile cavaliere, certo,
di me, la rosa, intendi parlare!
Eletta è la tua anima,
la regina dei fiori domina
certo anche nel tuo cuore.

Il conte

La tua porpora ogni onore merita
dentro il verde involucro;
per questo la ragazza ti desidera,
come i gioielli e l'oro.
Il tuo serto esalta il volto più bello:
ma tu, fiorellino, non sei quello
che io venero in segreto.

Il giglio

Ha uno stile altero e a cose
eccelse aspira la rosa;
ma loderà la bella del cuore
anche il giglio che l'adorna.
A chi batte il cuore in un petto fedele
e pura, come la mia, ha la mente,
questi di me ha la stima più alta.

Il conte

Io mi ritengo casto e puro,
e puro da colpe malvage;
ma qui sono tenuto prigioniero
e tutto solo mi devo tormentare.
Tu nella tua bellezza mi evochi
la casta soavità delle vergini:
ma io penso a un fiore più caro.

Il garofano

Io, il garofano, penso di essere questo

fiore, qui nel giardino del carceriere,
se no, perché il vecchio mi presta
le sue cure con tanto amore?
I petali urgono nella bella corona,
un profumo per sempre si sprigiona,
e tutti i mille colori.

Il conte

Non va disprezzato il garofano,
è la gioia del giardiniere:
ora alla luce deve stare esposto,
ora lui dal sole lo protegge;
ma quello che il conte rende lieto
non è uno sfarzo ricercato,
è un silenzioso fiore.

La violetta

Me ne sto reclinata e nascosta
e non parlo volentieri, ma voglio,
dato che ora è la mia volta,
rompere il mio silenzio profondo.
Se sono io, come mi dispiace,
uomo stimato, di non recare
su fino a te tutti i profumi.

Il conte

La buona violetta io la stimo molto:
è tanto modesta e tanto
odorosa; ma io ho bisogno
di più, nel mio acerbo affanno.
A voi soltanto voglio confidarmi:
su questi picchi rocciosi e aridi
non troverò la mia bella.

Ma la donna più fedele della terra
incede presso il ruscello, in basso,
sospira e geme sommessa
fino al giorno del mio riscatto.
Quando coglie un fiore celeste
e ripete: non ti scordar di me!
lo sento anche di lontano.

Certo, si sente la forza di lontano,
se due si amano davvero;

nella notte del carcere sono rimasto
ancora vivo per questo.
E anche se mi spezza il cuore, basta che
io esclami: non ti scordar di me!
e rinasco alla vita.

LA PRIMA NOTTE DI VALPURGA

Un druida

Sorride il maggio!
Nel bosco non più ghiaccio
né ghirlande di brina.
Scomparsa è la neve!
In mezzo al verde
risuonano canti di letizia.
Pura è la neve
sopra la vetta;
ma verso l'alto corriamo presto,
celebriamo il sacro antico culto
per lodare il padre dell'universo.
La fiamma avvampi in mezzo al fumo!
Così si eleva il cuore oppresso.

I druidi

La fiamma avvampi in mezzo al fumo!
Celebrate il sacro antico culto
per lodare il padre dell'universo!
Su, verso l'alto, presto!

Uno del popolo

Potete agire così da temerari?
A morte certa volete andare?
Non conoscete le leggi
dei nostri spietati oppressori?
Sono ordite intorno le loro reti
contro i pagani, i peccatori.
Loro macellano sul bastione
le nostre donne, i nostri figlioli,
e su noi tutti incombe
una sicura morte.

Coro delle donne

Macellano sul bastione
alto del campo i nostri figlioli.
Ah, gli spietati oppressori!
E su noi tutti incombe
una sicura morte.

Un druida

Chi oggi è restio
al sacrificio,
si merita i ceppi di servo.
Libera è la foresta!
Portate la legna
a cataste, che avvampi l'incendio!
Ma restiamo nascosti
fra i cespugli dei boschi
di giorno, senza fare rumore,
e metteremo delle guardie
pensando al vostro timore.
Ma con animo ardito lasciateci
compiere il nostro dovere.

Coro delle guardie

Spargetevi, valorosi uomini,
qui per tutti questi boschi,
e vegliate, senza fare rumore,
quando compiono il loro dovere.

Una guardia

Di questi cristiani preteschi e cupi,
dobbiamo essere più audaci e più astuti!
Con il diavolo delle loro menzogne
loro stessi vogliamo spaventare.
Venite! Con rebbi e con forche
e con torce e raganelle, a strepitare
ci daremo per il tempo notturno,
per le strette gole montane.
Civette e gufi
nella nostra tregenda lancino urli!

Coro delle guardie

Venite con rebbi e con forche,
come il diavolo delle loro menzogne,
e con raganelle selvagge
per le strette gole montane!

Civette e gufi
nella nostra tregenda lancino urli!

Un druida

Siamo giunti a questo
che celebriamo in segreto
il padre dell'universo, di notte!
Ma è giorno nell'attimo
che noi ci sentiamo
di offrirti un puro cuore.
Oggi tu puoi davvero,
per qualche tempo,
concedere molto alla schiera nemica.
La fiamma si purifica dal fumo:
così la nostra fede purifica!
E si rapisca a noi l'antico culto,
ma la tua luce, chi vorrà rapirla?

Una guardia cristiana

Aiuto, compagno d'armi, aiuto!
Ah, s'avanza l'inferno al completo!
Vedi come i corpi stregati
da parte a parte avvampano!
Licantropi e donnedrago,
che in volo ci passano accanto!
Che tremendo strepito!
Fuggiamo, tutti, fuggiamo!
Sopra fiammeggia e sibila il maligno,
tutt'intorno
un vapore infernale esala dal suolo.

Coro delle guardie cristiane

Orribili corpi stregati,
licantropi e donnedrago!
Che tremendo strepito!
Vedi, lì fiammeggia, lì passa il maligno!
Tutt'intorno
un vapore infernale esala dal suolo.

Coro dei druidi

La fiamma si purifica dal fumo:
così la nostra fede purifica!
E si rapisca a noi l'antico culto,
ma la tua luce, chi vorrà rapirla?

VIANDANTE E FITTAVOLA

Lui

Puoi, bella fittavola senza l'uguale,
sotto questo grande tiglio ombroso,
dove io viandante trovo breve riposo,
dare ristoro alla mia sete, alla mia fame?

Lei

Se dopo lungo viaggiare qui vuoi ristorarti,
panna acida e pane e frutta matura,
cibi che ci vengono solo dalla natura,
puoi averli alla fonte, fino a saziarti.

Lui

Devo averti conosciuta nel passato,
gemma indimenticata di un tempo soave.
Spesso ho trovato delle somiglianze;
ma questo devo chiamarlo un miracolo.

Lei

Non è un miracolo: spesso nel viandante
è del tutto spiegabile la meraviglia.
Sì, la bionda spesso alla bruna assomiglia;
infatti, l'una seduce come le altre.

Lui

Non è certo la prima volta questa
di oggi, che mi conquista tale visione.
Tra tutti i soli c'era questo sole
allora, nella sala ornata a festa.

Lei

Possiamo, se la cosa ti reca gioia,
completare questo tuo scherzo di favola;
seta purpurea scendeva dalla sua anca
quando l'hai vista per la prima volta.

Lui

No, davvero, tu non hai inventato!
Dagli spiriti i fatti ti sono palesi;

tu hai saputo anche di gioielli
e di perle annullati dal suo sguardo.

Lei

Di una sola cosa io ero convinta:
che la bella, vergognosa di confessare,
nella speranza di poterti rivedere,
molti castelli in aria costruiva.

Lui

Tutti i venti mi hanno spinto per il mondo!
Ho cercato in ogni modo onore e guadagno!
Ma è una grazia, se alla fine del viaggio
io la nobile immagine ritrovo.

Lei

Non l'immagine, di persona vedi quella
figlia eletta di una stirpe scacciata;
fittavola di un podere abbandonato
con il fratello vive lieta Elena.

Lui

Ma li potrà mai abbandonare
chi li possiede, questi splendidi campi?
Poderi fertili, vasti prati e pascoli,
fonti perenni, mitezza di un cielo soave.

Lei

Ma lui per tutto il mondo se n'è andato!
Noi due fratelli abbiamo in serbo molto;
quando il buon'anima, come si dice, è morto,
siamo disposti ad acquistare il lascito.

Lui

È davvero in vendita, mia bella!
Dal padrone so quello che pretende;
ma il prezzo non è basso per niente,
la sua ultima parola è questa: Elena.

Lei

Fortuna e rango non ci potevano unire!
L'amore ha dunque preso questa via?
Ma ecco il bravo fratello che arriva;
quando saprà, che cosa potrà dire?

CANTO DI NOZZE

Cantiamo e narriamo così volentieri del conte
che ha dimorato in questo castello,
qui, dove il nipote del defunto signore,
oggi sposo, voi celebrate con un banchetto.
Egli aveva combattuto nella guerra santa,
con onore, vincendo più d'una battaglia;
e quando dal suo destriero discese a casa,
trovò lassù il suo caro castello,
ma ogni servitore e ogni avere disperso.

Conte mio, ora a casa tu sei,
trovi le cose tue ancora più grame!
Per le finestre soffiano i venti;
passano per tutte le stanze.
Che cosa fare in una notte d'autunno?
Ma io ne ho passate anche di peggio,
poi il mattino ha rimediato a tutto.
Quindi al chiaro di luna in fretta
a dormire, sulla paglia, nella lettiera.

E quando sta per cedere al sopore,
qualcosa si muove sotto il letto.
Il topo, frusci fino a che vuole.
Se avesse una briciola, almeno!
Ma guarda! Un minuscolo cosino,
un nanerottolo, così piccolo, con un lumicino,
che si accinge a un discorso forbito,
ai piedi del conte, che è stanco morto,
e, se non dorme, desidera il sonno.

«Ci siamo dati alle feste da quando
hai lasciato le stanze, qui sopra,
e credendo che tu fossi lontano lontano,
abbiamo pensato di fare baldoria.
Se permetti e non ti ripugna la cosa,
banchettano i nani, in allegria rumorosa,
in onore della sposa ricca e graziosa.»
Il conte, nel piacere del sogno che avanza:
«continue a servirvi di questa stanza!»

Vengono tre cavalieri, sbucano fuori,
loro che erano rimasti sotto il letto;
segue un coro, musicale e canoro,
di figurine dal fare burlesco;
e carri e carri tutti bardati,
da lasciare attoniti e meravigliati,
come solo succede in castelli regali;
alfine su un carro dorato ecco
gli ospiti e la sposa che vengono.

Ognuno corre in sfrenato galoppo,
si sceglie il suo posto nella sala;
per un roteare, ballare, saltare giocoso,
ognuno si sceglie la sua dama.
Si fischia, si sviolina, si tintinna, si trilla,
si vortica e strascica, si fruscia e ci si intrica,
si sussurra e si frulla, si bisbiglia e si scricchia;
il nostro conte, lui guarda da quella parte,
gli sembra di essere febbricitante.

Ora si brancola, si fa chiasso, si strepita
da panche, sedie e tavoli nella sala,
ognuno al banchetto festoso desidera
ristorarsi vicino alla sua dama;
portano salsicce e prosciuttini,
e arrosto e pesce e selvaggina,
gira e rigira l'amabile vino;
rumori e vezzi durano tanto,
svaniscono infine nel canto. -

Se vogliamo cantare il séguito della vicenda,
si acqueti la frenetica baldoria.
La scena minuscola, vista con aria benevola,
ha potuto osservarla in grande, con gioia.
Trombe ed eco di suoni e di canti
e carri e cavalieri e cortei nuziali,
vengono, appaiono, s'inclinano tutti quanti,
folla infinita di gente in festa.
Così fu allora e così oggi resta.

ANDATA A NOZZE DEL CAVALIERE KURT

Il cavaliere Kurt balza a cavallo
con il gusto dello sposo promesso;
alle nozze deve portarlo
della nobile amata al castello:
quando in plaga deserta e rocciosa
torvo s'avanza un avversario,
senza esitare, senza una parola,
passano subito a vie di fatto.

A lungo oscilla la battaglia,
Kurt si rallegra della vittoria;
da quel luogo s'allontana
con un trionfo e una batosta.
Ma cosa scorge dopo un istante
dietro il cespuglio che trema!
In silenzio con l'infante,
scivola nel bosco una bella.

All'amabile luogo gli accenna:
«Signore caro, non così spedito!
Nulla da dire alla vostra bella,
nulla per il vostro bambino?»
Lo pervade dolce fiamma,
lui non vuole andare più oltre,
ora lui trova la balia,
come la vergine, degna d'amore.

Ma poi sente i servi suonare,
pensa alla nobile sposa,
e ora si fanno sulle sue strade
fiera e mercato così rumorosi,
e lui sceglie nelle baracche
pegni d'amore per la sua amata;
ma ecco gli ebrei a reclamare
la cambiale protestata.

E ora trattengono i tribunali
lo svelto cavaliere.
O vicenda infernale!
Eroica carriera!
Pazientare proprio oggi?
Sono in un bell'impiccio.
Da rivali, donne, debiti,

un cavaliere non è mai libero.

EFFETTO A DISTANZA

La regina sta nella sala eccelsa,
su mille candele la fiamma risplende;
dice al paggio: «Corri in fretta,
la mia borsa da gioco vorrei avere.
È a portata di mano
sul bordo del mio tavolo.»
Il ragazzo si precipita e in un momento
è dall'altra parte del castello.

Accanto alla regina in quell'istante sorseggia
un sorbetto la più bella delle donne.
Vicino alla sua bocca la tazza si spezza,
la scena era un orrore.
Confusione, vergogna! L'abito
di gala è rovinato!
Lei si affretta e vola in un momento
verso l'altra parte del castello.

Il ragazzo venne incontro correndo
alla bella, affranta dal dolore;
nessuno lo sapeva, ma in segreto
si amavano nel fondo del cuore;
o fortuna benigna,
o sorte propizia!
Si gettarono l'una nelle braccia dell'altro,
si strinsero e con gusto si baciaron.

Ma entrambi si staccarono infine;
lei si affretta alle sue stanze,
il paggio si fa strada verso la grande regina,
in mezzo ai ventagli e alle spade.
La sovrana scopre
la macchia che il corpetto ricopre:
non v'era cosa che le restasse celata,
simile in questo alla regina di Saba.

E la moglie del maggiordono lei fa chiamare:
«Di recente siamo venute a contrasto,

e voi diceste, dura, senza esitare,
che lo spirito non opera da lontano;
è solo la presenza che lascia
per certo una traccia,
ma nessuno agisce a distanza, nemmeno
le stelle del firmamento.

Ora guardate! Poco fa la dolce bevanda
spirtale fu rovesciata al mio fianco,
e subito, anche se era laggiù, dietro, alla larga,
ha rovinato il corpetto al ragazzo. -
Prenditene uno nuovo! È una gioia
che mi sia servito di prova.
Io te ne faccio dono. Altrimenti,
una sgridata non l'eviteresti.»

JOHANNA SEBUS

A ricordo della diciassettenne bella e buona
del villaggio di Brienen
che il 13 gennaio 1809, durante il disgelo del Reno e il grande
crollo dell'argine di Cleverham,
perse la vita nella sua opera di soccorso.

*L'argine si squarcia, la campagna mugghia,
spazzano i flutti, sibila la pianura.*

«Ti porto, madre, attraverso l'ondata,
a guado io passo, non è tanto alta.» -
«Pensa anche a noi, al pericolo che ci sovrasta,
tre poveri bimbi, la tua vicina di casa!
Una fragile donna... tu ti allontani!» -
Ha salvato la madre dalle acque oramai.
«Riparate sull'altura! Restate in attesa;
tornerò subito; per tutti sarà la salvezza.
La strada è ancora asciutta e i passi sono pochi;
ma prendete anche la mia capra con voi!»

*L'argine si sgretola, la campagna mugghia,
scavano i flutti, sibila la pianura.*

Lei depone la madre su stabile suolo,
la bella Suschen è tra le onde di nuovo.

«Dove vai, dove vai? La distesa si dilata,
da ogni parte si riversa l'acqua.
Gettarsi nell'abisso è da temerari!» -
«Il dovere mi impone di salvarli!»

*L'argine sparisce, l'ondata mugghia,
un grande maroso, sibila e fluttua.*

La bella Suschen passa per il sentiero usato,
non devia neppure con le onde da ogni lato,
raggiunge l'altura e la vicina,
ma non è d'aiuto per lei e i bambini!

*L'argine è sparito, un mare mugghia,
sibila intorno alla piccola altura.*

Si spalanca e vortica l'abisso schiumoso,
trascina la donna e i bambini nel fondo;
uno s'aggrappa al corno della capra,
per tutti è la fine che sovrasta!
Suschen, bella e buona, ancora sta eretta:
chi salva la giovane stirpe più eletta?
La bella Suschen sta come un astro
ma ogni suo spasimante è lontano.
Intorno a lei l'acqua si stende infinita,
non una navicella le si fa vicina.
Ancora una volta alza lo sguardo al cielo,
lusinghevoli flutti le danno ricetto.

*Non argine, non campi! Qua e là soltanto
dsignano il luogo una torre o un albero.*

Un mare di acqua tutto ricopre,
ma l'immagine di Suschen aleggia per ogni dove. -
L'acqua defluisce, la terra riappare, dovunque
si versano lacrime per la bella Suschen. -
E chi non si unisce nel canto e nella lode,
di lui non si chieda né in vita né in morte.

GRANDE È LA DIANA DEGLI EFESINI

Atti degli apostoli 19, 28

A Efeso un orefice, seduto
nella sua bottega, batteva
nel modo migliore, senza un attimo

di sosta, con tutta l'arte che aveva.
Da ragazzo e giovane si inginocchiava un tempo
davanti al trono della dea, nel tempio.
E il cinto della dea sotto il petto
con la lima, fedelmente, aveva rifatto,
il cinto dove hanno ricetto tante
bestie, seguendo l'ordine di suo padre;
e portava il suo zelo d'artista
in azione devota per tutta la vita.

E d'improvviso vociare lui sente
dalla strada un turbine di gente:
ci sarebbe un dio nel cervello, proprio
lì, dietro la sciocca fronte dell'uomo,
più sovrano dell'essere dove leggiamo
quanto il potere divino sia vasto.

Il vecchio artista ascolta, non altro,
manda il suo ragazzo al mercato,
cervi e animali lima senza fine
per adornare le ginocchia divine,
e spera che la sorte lo possa aiutare
ad esprimerla in degne sembianze.

Ma se altri la pensa diversamente,
si regoli pure a suo piacere;
solo al mestiere non faccia torto,
se no finirà male, nello scorno.

IL FEDELE ECKART

«O fossimo più oltre, o fossimo a casa!
Vengono, ecco viene il notturno fantasma:
sono loro, le sorelle malevole.
Ci sfiorano e ci trovano qui, la birra
ci bevono, avuta con tanta fatica,
e a noi lasciano vuoti i boccali.»

Così i bambini, e sgusciano in fretta;
allora un uomo anziano gli si presenta:
«Silenzio, bambini! Bambini, silenzio!
Le benevole vengono dalla caccia, hanno sete,

e come gli aggrada lasciatele bere,
così sono benigne a voi le malevole.»

Detto fatto, il fantasma si avvicina,
ha una figura così spettrale e grigia,
ma tracanna a furia di grandi sorsate.
La birra è sparita, i boccali sono vuoti:
ora nelle vaste valli e nei monti
strepita e sibila la turba furente.

I bambinetti impauriti, svelti a casa,
a loro il vecchio devoto si accompagna:
«Pupattoli miei, non siate così tristi.» -
«Rimproveri e botte a sangue ci attendono.» -
«Neanche per sogno, tutto andrà per il meglio,
zitti, e state in ascolto come topini.

E chi vi dà questi ordini, più che consigli,
è lui, che gioca di buona voglia con i bambini,
Eckart, il vecchio fedele.
Di lui vi hanno detto cose miracolose,
ma nessuno aveva ancora le prove;
ora le avete, magnifiche, in vostra mano.»

Ritornano a casa e posano il loro boccale,
timorosi di fronte al padre e alla madre,
e attendono busse e rimproveri.
Ma ecco, si assaggia: una birra stupenda!
Tre e quattro volte si beve a vicenda,
e ancora non resta vuoto il boccale.

Il miracolo séguita fino all'albeggiare.
Ma domanda chiunque può domandare:
«Con quei boccali cos'è mai successo?»
Lieti in cuor loro sorridono i topini;
farfugliano, balbettano e ciarlano infine:
in un attimo sono secchi i boccali.

E quando, bambini, con volto rassicurante
vi parla un padre, un maestro, un uomo importante,
ascoltate e seguitelo per filo e per segno!
E anche se la lingua la frenate a stento,
ciarlare è dannoso, è bene il silenzio;
così si riempiono di birra i boccali.

LA DANZA MACABRA

Il campanaro, lui a mezzanotte
sulla fila di tombe china lo sguardo:
la luna ha diffuso dovunque il chiarore,
è come se fosse giorno nel camposanto.
Si muove una tomba, un'altra, e dopo
vengono fuori, una donna, ecco, un uomo,
in candidi sudari con lo strascico.

Si stira i malleoli - vogliono divertirsi
sùbito - per il girotondo quella brigata
di poveri e di giovani, di vecchi e di ricchi;
ma gli strascichi sono di inciampo alla danza.
E poiché qui il pudore non ha più da dare
ordini, tutti si scuotono: sparse
giacciono sui tumuli le camiciole.

Ora il femore salta, la gamba si scrolla,
si danno contorte movenze, e frammezzo
ogni tanto si scricchia e si crocchia,
come se le bacchette battessero il tempo.
Per il campanaro la scena è così comica!
E il tentatore, il burlone, gli mormora:
«Vai a prenderti uno dei lenzuoli funebri!»

Detto fatto! E lui in fretta si rifugia
dietro porte consacrate. Limpido
è sempre il chiarore della luna
sulla danza che fa raccapriccio.
Ma infine si dilegua uno dopo l'altro,
se ne va r avvolto nel suo sudario,
ed ecco, è sotto la zolla erbosa.

In coda sgambetta e inciampa uno soltanto
e brancola vicino alle tombe e le aggraffa;
ma la grave offesa non è di un compagno,
lui fiuta il panno per aria.
Lo ricaccia la porta della torre, che scuote,
adorna e benedetta, per la buona sorte
del campanaro: riluce di croci metalliche.

Deve avere la camicia, ma non si ferma,
pensarci a lungo non è necessario;
ora quel coso il fregio gotico afferra
e s'arrampica di pinnacolo in pinnacolo.
Per il poveretto, per il campanaro, è finita!
Lui s'inerpica, di voluta in voluta,
simile a un ragno dalle lunghe zampe.

Il campanaro sbianca, il campanaro trema,
ora vorrebbe rendergli il lenzuolo.
Adesso - per lui è l'ora estrema -
un uncino di ferro aggranfia l'orlo.
Si dilegua la luce, s'intorbida la luna,
la campana tuona un possente tocco dell'una,
e lo scheletro in basso si sfracella.

LA CAMPANA CHE CAMMINA

C'era un bambino più che mai avverso
ad andare in chiesa, e trovava
la domenica sempre un pretesto
per perdersi nella campagna.

La madre disse: «La campana ha suonato,
e questo è un ordine per te,
se tu non ti sei abituato,
lei viene e ti porta via con sé».

Il bambino, lui pensa: «La campana
è appesa al mozzo, lì sopra».
Ha preso ormai la via della campagna
come se fuggisse dalla scuola.

La campana non suona più la campana,
è una storia che la madre ha raccontato.
Ma che paura! Dietro di lui avanza
la campana, barcollando.

Barcolla rapida, cosa da non credere;
il povero ragazzo è nell'angoscia,
è come in un incubo, seguita a correre;

la campana gli verrà sopra.

Ma con un guizzo si sottrae,
e corre agile in tutta fretta
per prati, campi e macchie,
alla chiesa, alla cappella.

E ogni domenica, ogni giorno di festa
pensa alla paura di quella volta,
e al primo rintocco non aspetta
che venga la campana in persona.

BALLATA

(del conte proscritto e ritornato)

«Vieni tu che sei bravo! Vecchio, entra!
Nella sala qui sotto, siamo soli al momento,
la porta la chiuderemo a chiave.
La madre, lei prega; il padre nella selva
i lupi è andato a cacciare.
Cantaci una favola, cantala più volte,
perché l'impariamo noi due fratelli!
Da tempo speriamo che venga un cantore» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

«Nello spavento notturno, nella paura nemica,
fugge dall'alta dimora, magnifica,
i tesori li ha nascosti sotterra.
Il conte via, in fretta, per la porticina,
nelle braccia cosa credete che tenga?
Cosa ripara, svelto, sotto il suo manto?
Cosa porta con tanta fretta in lontani paesi?
È la figlioletta, lei dorme intanto» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

«Si rischiera il mattino, il mondo è così grande,
in valli e in boschi si poteva abitare,
danno ristoro al cantore in ogni paese.
Cammina e stende la mano per inestimabile
tempo, la barba sempre più lunga gli cresce.
Ma cresce fra le sue braccia la bambina graziosa,
come sotto l'astro più favorevole,

protetta nel manto da vento e da pioggia» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

«E gli anni passano e passano intanto,
si stinge e si lacera il manto,
non poteva tenerla più avvolta.
Il padre la guarda, com'è raggiante!
Non domina più la sua gioia.
Così bella e nobile insieme gli appare,
germogliata da nobile ceppo,
come lo rende ricco, il caro padre!» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

«Ecco s'appressa un principe a cavallo,
all'offerta lei stende la mano:
l'obolo il principe le rifiuta.
Le afferra la mano così impetuoso:
questa voglio, grida, per tutta la vita!
Se tu, replica il vecchio, riconosci il tesoro,
e volentieri a principessa la elevi,
ti sia promessa in questo verde luogo!» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

«Li benedice il prete in luogo sacro;
di buon grado lei se ne va e suo malgrado,
dal padre staccarsi non vorrebbe.
Il vecchio ora qui ora là muove il passo,
sopporta con gioia le sue sofferenze.
Per anni così ho pensato la figlia, e forse
anche i nipotini in lontani paesi;
li benedico di giorno, li benedico di notte» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

Benedice i bambini; alla porta un fracasso,
è il padre, è lui! Fanno un balzo,
non possono nascondere il vecchio -
«Perché adeschi i bambini? Tu pitocco, tu pazzo!
Prendetelo, guardie di ferro!
Nel carcere più fondo portate l'insolente!»
Da lontano sente la madre, con passi lesti
viene, prega con parola lusinghevole -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

Gli sgherri non toccano quell'uomo venerando,

madre e figli implorano con tanto garbo;
trangugia la rabbia truce il principe superbo,
la supplica finisce per indignarlo,
e di colpo rompe il silenzio:
«Tu razza abietta, di una genia d'accattoni;
che un firmamento di principi ottenebri!
Mi portate a rovina. È giusto che questo mi tocchi!» -
I bambini non l'ascoltano così volentieri.

Ancora con sguardo sovrano sta il vecchio,
le guardie di ferro si traggono indietro,
cresce solo la rabbia e il furore.
«La mia sorte di coniuge maledico da un pezzo,
sono questi ora i frutti dei fiori.
Si nega da sempre e si nega a ragione
che si apprenda la nobiltà vera;
l'accattona mi diede una genia di accattoni.» -
I bambini non l'ascoltano così volentieri.

«E se il marito, il padre, vi mette al bando,
spezza i legami più sacri da temerario,
venite dall'avo, dal padre!
Il mendico, così grigio e spogliato,
è in grado di aprirvi splendide strade.
È mio il castello! Ne facesti tua preda,
la tua schiatta mi cacciò in lontani paesi.
Preziosi sigilli ne danno conferma!» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

Lui torna, legittimo sovrano,
concede ai fedeli ogni bene sottratto:
«Io tolgo ai tesori i sigilli.»
Così il vecchio esclama con sguardo
benigno - «Proclamo per voi leggi miti.
Riprenditi, figlio! L'evento è felice,
si congiungono oggi astri benevoli:
la principessa ti diede una nobile stirpe» -
I bambini l'ascoltano così volentieri.

PARIA

La preghiera del Paria

Grande Brahma, tu che reggi
ogni forza, e tutto emana
dal tuo seme, il giusto tu sei!
Tu null'altro che i bramani,
solamente i raja e i ricchi,
hai dunque generato?
O sei tu che hai creato
e le scimmie e i nostri simili?

Nobili non possiamo chiamarci:
tutte le nostre cose impure,
quello che è mortale per gli altri,
questo solo ci accresce e nutre.
Anche se gli uomini lo possono credere,
e ci danno il loro disprezzo,
tu devi stimarci lo stesso,
perché tutti puoi riprendere.

Dunque, signore, benedicimi come
tuo figlio, dopo questa supplica,
o lascia che qualcuno in mio nome
sorga e me pure a te congiunga.
Poiché tu hai elevato
una dea alle baiadere,
anche noi vogliamo udire,
per lodarti, un tale miracolo.

Leggenda

A prendere l'acqua va la pura
bella moglie dell'eccelso bramano,
l'onorato, irreprensibile,
di provata rettitudine.
Ogni giorno dal fiume sacro
attinge squisito ristoro -
ma dove sono brocca e secchio?
Lei non ne ha bisogno.
Con cuore ispirato, mani devote,
lei riduce l'onda in moto
in splendida sfera cristallina;
questa porta, lieto l'animo,
puro il costume, leggiadro l'incedere,

nella casa, davanti al marito.

Oggi viene la mattiniera
a pregare ai flutti del Gange,
si china verso lo specchio terso -
d'improvviso si rispecchia
dalle più alte volte del cielo,
di sorpresa, passando a volo,
la figura amabile fra tutte
dell'augusto giovane che il dio
ha creato dal petto eterno
nel pensiero primigenio del bello;
vedendolo, lei sente agitata,
da sentimenti che sconvolgono
la vita interiore più profonda;
vuole persistere nella visione,
se la rimuove, ecco ritorna;
e confusa lei tende ai flutti,
con trepida mano, per attingere;
ma, ahimè, più non attinge!
L'onda sacra della corrente
sembra sfuggire, prendere il largo,
lei scorge solo gli orridi abissi,
sotto di sé, di concavi vortici.

Le cadono le braccia, incespica,
è proprio la strada di casa?
Deve esitare? Deve fuggire?
Può pensare, dove vengono meno
pensiero, aiuto e consiglio? -
Lei così si presenta al marito;
lui la guarda, lo sguardo è sentenza.
Nell'alta coscienza afferra la spada,
la trascina all'altura dei supplizi
dove i criminali espiano con il sangue.
Era in grado di resistere?
Era in grado di discolparsi,
colpevole, ma ignara di colpa?

Lui torna con spada insanguinata,
pensieroso, alla casa deserta;
qui gli viene incontro il figlio:
«Di chi è questo sangue? Padre! Padre!» -
«Della colpevole!» - «Niente affatto!

Non si raprende alla spada
come gocce di un reo, anzi
fluisce come da una ferita.
Madre! Madre! Vieni qui fuori!
Non fu mai ingiusto il padre, dimmi,
dimmi che cosa ha fatto.»-
«Taci! Taci! È il suo sangue!» -
«Di chi è?» - «Taci! Taci!» -
«Dunque è il sangue di mia madre!
Quale colpa si è commessa?
Qui la spada! Ora ho capito;
puoi uccidere la tua sposa,
ma mia madre no di certo!
Nelle fiamme segue la sposa
il suo unico consorte;
la madre unica e cara,
nella spada il figlio fedele.»

«Fermo! Fermo!» grida il padre,
«siamo in tempo, corri, corri!
Riunisci la testa al tronco,
tu la tocchi con la spada,
e lei ti segue, viva.»

Di corsa, senza fiato, lui scorge
stupito i corpi di due donne
l'uno sull'altro, e così le teste:
che orrore! che dilemma!
Afferra la testa della madre,
non la bacia, è pallida di morte,
sul vuoto del corpo più vicino
la pone in fretta, con la spada
benedisce l'opera pietosa.

Risorge una figura mostruosa. -
Dalle care labbra della madre,
divine - immutate - soavi,
echeggia la parola orrenda:
«Figlio, figlio, troppa fretta!
Lì il cadavere di tua madre!
Accanto, la testa proterva
della criminale, vittima
della giustizia punitrice!
Me sul suo corpo hai

innestata per giorni eterni:
di savia volontà, selvaggio agire,
sarò io fra gli dèi;
sì, l'immagine del giovane celeste
aleggia così bella davanti alla fronte
e agli occhi, ma se cala nel cuore,
suscita follia di passione.

Sempre tornerà di nuovo,
ascenderà, cadrà in basso,
intorbidita, trasfigurata.
Così ha voluto Brahma.
Diede ordine a un'ala multicolore,
a un volto sereno, membra agili,
sembianze uniche divine,
di tentarmi, di sedurmi:
la seduzione viene dall'alto,
se così piace agli dèi.
Così io devo, la bramano,
che con la testa sta in cielo,
sentire, da paria, di questa terra
tutta la forza che trae in basso.

Figlio, io ti mando al padre!
Consolalo! - Non un triste pentirsi,
torpida attesa, superbo merito
vi trattenga in remota contrada;
andate per tutti i mondi,
andate per tutti i tempi
e annunciate anche al più misero:
che lassù Brahma lo ascolta!

Nessuno per lui è il più misero.
Chi con le membra storpiate,
con lo spirito distrutto,
cupo, senza aiuto e salvezza,
sia bramano, sia un paria,
volge lo sguardo verso l'alto,
dovrà sentirlo, dovrà provarlo:
là sfavillano mille occhi,
mille orecchi in pace ascoltano,
nulla gli rimane occulto.

Se mi sollevo al suo trono

e mi guarda, creatura orribile,
che ha trasformato in mostro,
deve compiangermi in eterno:
questo torni a vostro vantaggio.
Io l'ammonirò cortese,
io gli parlerò furente,
come mi ordina l'intelletto,
come mi urge dentro il cuore.
Quello che penso, quello che sento
resti un mistero per sempre.»

Ringraziamento del Paria

Grande Brahma! Ora ravviso in te
dei mondi il creatore.
Ti chiamo signore perché
lasci a ognuno il suo valore.

Anche per l'ultimo, nessuno dei tuoi
mille orecchi si chiude;
nuova vita hai dato a noi
tutti, infime creature.

A questa donna, che il dolore
in dea ha mutato, ricorrete!
Ora persevero nella visione
di chi, unico, opera e regge.

- I, 7 Der Knabe, der: come altrove la ripetizione di der imita il linguaggio popolare.
- II, 2 Sorbet: bevanda di origine orientale, fatta di limone e di essenze, dall'arabo sharbat.
3 hart an: "proprio vicino".
- III, 7 zu Brüsten, come nach Lüsten del v. 8. Il Düntzer (cit., p. 393) nota la singolarità di queste due forme.
- IV, 3 zur Königin gross = zur grossen Königin.
8 La regina di Saba sapeva reggere il confronto con il re Salomone in fatto di enigmi.
- V, 1 Die Hofmeisterin, è la moglie del Hofmeister che significa maggiordomo o precettore.
2 Der geistige Süsstrank: "bevanda spirtale", come traduce il Croce, con allusione al Geist che opera a distanza.

Sono sei strofe di otto versi ineguali. Metro giambico-anapestico; nelle prime due strofe il v. 6 è più lungo di un piede rispetto ai versi corrispondenti delle strofe successive.

È stata musicata da C. Loewe e W. Weissheimer.

Sul concetto qui usato in tono scherzoso della "actio in distans" esposto da Schelling in *Von der Weltseele*, vedi Trunz, cit., p. 629.

JOHANNA SEBUS

Nella notte tra il 12 e il 13 gennaio del 1809 il Reno, ingrossato da un disgelo precoce, travolse un argine, provocando immani disastri; in questa catastrofe si distinse, per il suo eroismo, una contadinella di diciassette anni, Johanna Sebus. Era di un villaggio, Brienen, vicino a Griethausen, a un'ora di cammino dalla diga. Johanna prima salva la madre e poi, impietosita, indica a una vedova e ai suoi tre bambini che abitavano nella sua stessa casa un'altura non ancora invasa dalle acque, che offrirà loro un rifugio provvisorio in attesa che la giovane ritorni per metterli in salvo. Intanto le ondate si fanno sempre più gigantesche e minacciose; ma, nonostante i moniti di Th. Reimer, il sovrintendente della diga, Johanna li raggiunge e nel suo disperato tentativo troverà la morte. Mentre la vedova si getta nei flutti trascinando le figlie con sé, Johanna attende impavida che l'acqua irrompa sulla sua isola sempre più fragile e la trascini nei gorgi.

La fonte di questo fatto di cronaca, avvenuto in una regione che allora si trovava sotto la amministrazione francese, si legge in Leitzmann (cit., pp. 42-44) sotto il titolo *Extrait du rapport du sous-préfet sur la débacle du Rhin du mois de janvier 1809*. Il barone von Keverberg, che era funzionario in questo distretto, trasmise il resoconto del fatto di cronaca a Christiane von Vernijoul, la quale volle informare Goethe, pregandolo di "eternare l'azione di quell'umile ragazza in una ballata che sarebbe stata al tempo stesso il momento più bello di un'azione eroica e l'occasione per gli uomini di esprimere il loro grazie a un poeta magnanimo." La ballata fu scritta nel maggio del 1809 e pubblicata in edizione separata lo stesso mese. Fu inviata fra gli altri alla signora von Stein e allo Zelter. Fu inclusa in seguito fra le *Kantaten* nel secondo volume delle poesie nell'edizione del 1815 e, fra le ballate, nella *Quartausgabe* del 1836-1837.

Der siebzehnjährigen Schönen Guten: è un calco dal greco *kalè kagathè*.

I, 9 Zum Bühle: Bühl o Bühel: "monticello", "piccola altura", voce della Germania meridionale.

11 Schritt = Schritte.

II, 4 Schön Suschen. Goethe, secondo una testimonianza coeva (di Luise Seidler a Pauline Gotter, 4 giugno 1809), non ha usato il diminutivo *Hannchen*, perché non gli piaceva e Johanna era troppo legato al ricordo di Giovanna d'Arco.

7 Il verso è una variante del monito del Reimer, ricordato dal barone von Keverberg: "Fille trop généreuse, arrêtez, retournez sur vos pas; vous courrez à votre perte."

IV, 5 Il particolare anche nella fonte: "une des trois filles de la veuve van Beek fut retrouvée quelque temps après se tenant accrochée aux cornes de la chèvre de la femme Sebus."

V, 2 ein Turn = ein Turm.

Del tutto peculiare la struttura delle strofe: ognuna è preceduta da un couplet introduttivo che in un crescendo - segnato anche nell'intensità dei verbi che significano il rompersi, lo sgretolarsi, lo sparire, l'annullarsi della diga - esprimono in sintesi i vari stadi della catastrofe. Differente il numero dei versi seguenti: rispettivamente 10 6 4 12 6, a seconda della durata dell'azione.

Nella metrica il giambo si alterna spesso con l'anapesto, dando al verso di quattro battute (Knittelvers) un ritmo ascendente e concitato.

Fra i compositori che, dopo C. Fr. Zelter, hanno musicato la ballata, si ricorda anche F. Schubert.

GROSS IST DIE DIANA DER EPHESER

Nel 1811 il filosofo Friedrich Heinrich Jacobi aveva scritto *Von den Göttlichen Dingen und ihrer Offenbarung*, dove, in contrasto con il criticismo kantiano, rivalutava la fede religiosa e confermava l'esistenza del dio sovranaturale della chiesa. Il 10 maggio 1812 Goethe "politeista" e "panteista", come affermerà in una lettera a Jacobi del 6 gennaio 1813, gli scrive che il libretto lo aveva messo di cattivo umore, e prosegue: "io sono ormai uno degli orafi efesini che ha passato tutta la sua vita contemplando, ammirando e adorando il meraviglioso tempio della dea Artemide, e imitando la sua misteriosa effigie. Non poteva fargli una gradevole impressione un apostolo che volesse imporre ai suoi concittadini un dio diverso e inoltre "senza forma". Qui Goethe si riferisce a un episodio degli Atti degli apostoli, 19,23-40, dove si racconta di Demetrio, argentiere di Efeso, noto per la sua abilità di riprodurre in piccolo il tempio di Diana; irritato dalla predicazione di San Paolo che pregiudicava i suoi affari e disprezzava la dea, aveva scatenato contro i cristiani gli argentieri lesi nei loro interessi. Questi, al grido di "grande è la Diana degli efesini", protestarono contro l'intrusione del culto straniero. Goethe qui utilizza la sua fonte, invertendo le parti e difendendo le tesi di Demetrio e dei suoi.

II, 1-2 In realtà le figure di animali erano scolpite sulla parte inferiore della statua della dea.

III, 6 Die Breite der Gottheit. Il Düntzer (cit., parte III, p. 523) vede in questa espressione un riferimento ai numerosi ornamenti della dea. Ma forse si deve intendere, non in senso solo materiale, come l'infinitudine della divinità.

La ballata è molto irregolare nel metro (serie di giambi con intrusione di anapesti e un variabile numero di battute) nello schema delle rime (a b a b per i primi quattro versi, a a per il resto), nel numero dei versi delle singole strofe.

DER GETREUE ECKART

Un'antica leggenda della Turingia riferita nei Saturnalia di Johann Praetorius, pubblicati a Lipsia nel 1663, porta il titolo: Il fedele Eckart a Natale fa che i boccali siano sempre pieni. Frau Holla guida lo stuolo delle Hulden (le benevole, in origine gli spiriti dei defunti, poi trasformate in Unholden = furie malevole, dalla tradizione cristiana). Alcuni bambini, mentre portano a casa i boccali che hanno riempito di birra in una bettola vicina, vengono sorpresi dalle Hulden assetate che vuotano i loro boccali, e temono di dover confessare a casa che sono stati derubati. Ma il fedele Eckart, che precedeva lo stuolo delle furie, li consiglia con la consueta saggezza: se serberanno il segreto, i loro boccali, per magia, saranno sempre pieni. Così avviene puntualmente per i tre giorni del loro silenzio; poi la fonte perenne di birra si esaurirà. La leggenda, oltre che dal testo seicentesco del Praetorius, era nota anche dalla Thüringische Chronik di J.H. Falckenstein, uscita nel 1738, che seguiva le Selectae Antiquitates di Ch. Ph. von Wandelfels (Düntzer, cit., II parte, p. 397). Il fedele Eckart appare nelle saghe di Teodorico, dei Nibelunghi e altrove, sempre nella sua qualità di consigliere, che mette in guardia gli inesperti di fronte al rischio imminente. Goethe aveva sentito la leggenda dal suo segretario John, mentre si trovava in viaggio per Teplitz il 17 aprile 1813, e lo stesso giorno aveva composto questa ballata, che aveva mandato al Riemer nel giugno 1813 insieme con Die wandelnde Glocke e Der Totentanz; fu pubblicata insieme con le altre due nei Goethes Werke del 1815.

I, 1 Prima abbiamo il wir collettivo e poi l'ich riferito al singolo bambino che si sente minacciato; in ordine inverso si esprime Eckart.

Graus: che incute spavento.

II, 3 die unholdigen Schwester: sono così nella loro presenza minacciosa, più avanti (II, 4) per rassicurare i bambini Eckart le chiamerà die Hulden. In origine Unhold: essere demoniaco, era maschile.

4 von durstiger Jagd: qui durstig equivale a: che asseta.

III, 1 Gesagt so geschehen = gesagt, getan.

3 aufs beste: a sazietà. Schlampfen: bere con la lingua fuori e in modo rumoroso.

IV, 1 gen = gegen.

4 Schelten: plurale poco usato di Schelte: "rimprovero".

6 wie Mäuslein. Ancora oggi mäuschenstill significa "zitto zitto".

VI, 5 in die Runde: "a turno", facendosi passare il boccale.

VII, 2 Aldermann. Dall'inglese Alderman, il termine si trova nella Gelehrtenrepublik di Klopstock e altrove; dal significato primitivo di presidente di una corporazione passa qui al valore più generico di personaggio importante.

Sono otto strofe di sei versi; il primo rima con il secondo, il quarto con il quinto, mentre il terzo e il sesto non sono legati tra di loro dalla rima. I versi 1 2 4 5 sono costituiti da un giambo iniziale e di tre anapesti, mentre il 3 e il 6 da un giambo iniziale, due anapesti e una sillaba breve.

Non è ozioso chiedersi se Goethe abbia composto la ballata - e nello stesso giorno che gli era stata raccontata la leggenda turingia relativa - perché innamorato del suo intreccio suggestivo di fantasie popolari, o se, come per *Der Rattenfänger* e *Der Zauberlehrling*, abbia inteso alludere a un significato riposto. Per il *Baumgart* (cit., p. 51) potremmo pensare alla fugacità della fortuna o alla precaria felicità conquistata senza fatica. Non sembra legittimo ridurre tutto il substrato concettuale della ballata alla ovvia morale dell'epilogo: il silenzio è d'oro. Nella mitica rapacità delle *Hulden* potrebbe essere adombrata non solo la fuggevole felicità ma, in un orizzonte più ampio, l'insaziabile voracità del fato che tutto distrugge. In una lirica di Paul Celan *Die Krüge* (da *Mohn und Gedächtnis*, Stuttgart 1952) possiamo individuare almeno un accenno al tema trattato da Goethe in *Der getreue Eckart*.

Fu musicata, fra gli altri, da C. Loewe e C. Fr. Zelter.

DER TOTENTANZ

Scrive Goethe alla moglie il 21 aprile 1813: "Invece abbiamo messo per iscritto, in rime convenienti, per nostro diletto, la leggenda della danza macabra raccontata da Augusto." Questo passo smentisce o almeno corregge la notizia del Riemer, secondo cui Goethe avrebbe tratto l'argomento da una fonte orale durante il suo viaggio in Boemia. Sulle numerose opere che trattano temi analoghi si diffonde il Düntzer (cit., pp. 405 e sgg.), ma non si hanno prove che il poeta le conoscesse. *Der Totentanz* fu mandata al Riemer, il 6 giugno 1813; non si esclude che nell'intervallo tra la data della stesura e quella della pubblicazione (in *Goethes Werke* del 1815) Goethe sia intervenuto nel testo. Il poeta contamina il motivo della danza macabra (i morti si ridestano nel cimitero per una breve frenetica ridda) con il tema del lenzuolo funebre (in questo consiste la forza del defunto, che, privatone, si sforza in ogni modo di recuperarlo).

I, 2 die Gräber in Lage: le tombe che giacciono in fila l'una accanto all'altra (Trunz e la maggioranza dei commentatori).

4 Der Kirchhof, er: la ripresa del nome con il pronome è di ispirazione popolare.

- II, 1 Das... es: il neutro sta a significare un insieme indistinto.
 2 Zur Runde, zum Kranze = zum Reigentanz. Si apprestano al ballo tondo.
 3 arm e jung, alt e reich sono disposti nel verso in forma chiastica, per alludere all'enorme confusione del momento.
 7 über den Hügeln: "sui tumuli".
- III, 3 klippert's und klappert's: due verbi onomatopeici, il primo creato dal poeta.
 4 Hölzlein sono i bastoncini di legno, ricoperti di stoffa o di pelle, con i quali si batte sulle corde del salterio.
 7 der Laken: qui equivale a Totenlaken: "lenzuolo funebre".
- IV 1-2 I verbi trippelt, stolpert, tappet, grapt insistono sui suoni aspri t e p, per esprimere lo scricchiolio degli scheletri.
 V, 3 Un compagno poteva avergli nascosto il lenzuolo.
- VI, 3 den gotischen Zierat, e più oltre (4) von Zinne zu Zinnen, e (6) von Schnörkel zu Schnörkel. M. Horst (Der Totentanz in Wege zum Gedicht, cit., p. 180) ricorda a questo punto la nota antipatia di Goethe per il gotico.
 4 von Zinne zu Zinnen: qui Zinnen è un'antica forma di singolare.
- VII, 5 verschwindenden Scheins: è un genitivo assoluto.

Sono sette strofe di sette versi ciascuna; ogni distico è scandito da sette battute (4 i versi dispari, 3 i versi pari). Secondo lo Horst (cit., p. 184), il numero sette è lo strumento con il quale la parola scongiura il mondo degli spiriti. I versi dispari sono costituiti da un giambo e da tre anapesti; i versi pari da due anapesti e una sillaba breve. Altri (K. Bräutigam, Die deutsche Ballade, cit., p. 44) parlano invece di ritmo dattilico con l'anacrusi iniziale (v. il commento a Erlkönig). La prima soluzione ci sembra più attendibile, perché il poeta ha voluto dare, con l'ultima sillaba o la penultima sillaba accentata, un ritmo ascendente al suo verso.

La ballata è stata musicata, fra gli altri, da C. Loewe e C. Fr. Zelter.

In quanto al suo significato, il Kommerell (cit., p. 358) ha riconosciuto il carattere "illuminista" dello Schalk, che suggerisce al guardiano il suo scherzo irriverente, e sull'antitesi illuminismo-romanticismo è costruito anche il saggio dello Horst. Con lo scheletro che si sfracella, si dissolve anche la paura della vita di fronte alla morte. Tutta la scena si svolge, del resto, nella cerchia delle mura del cimitero, che adempie all'esigenza ancestrale di rinchiudere e respingere i morti, per il timore che ritornino tra i viventi. Su questo problema vedi W. Fuchs, Todesbilder in der modernen Gesellschaft, Frankfurt am Main, 1969. Citiamo dalla versione italiana, Le immagini della morte nella società moderna, Torino 1973, p. 140.

Forse non era estraneo a Goethe l'intento malizioso di ridurre a divertimento la poesia cimiteriale che, dall'Elegia sopra un cimitero campestre di Thomas Gray, era diventata un luogo comune dei romantici.

DIE WANDELNDE GLOCKE

La ballata fu scritta a Teplitz, in Boemia, dove Goethe si era recato per cura, il 22 maggio 1813, e insieme con le due ballate precedenti fu mandata al Riemer, il precettore di August, il figlio del poeta, il 6 giugno dello stesso anno. Scrive Riemer (F.W. Riemer, *Mitteilungen über Goethe*, Berlin 1841, vol. II, p. 576) che egli e August, per ischerzo, avevano raccontato a un ragazzino, il quale alla domenica sembrava spaventarsi ai primi rintocchi, che la campana poteva attraversare il mercato e la strada, e rovesciarsi su di lui, se si faceva vedere. L'episodio fu riferito a Goethe che, dopo molti anni, attinse dal lontano ricordo lo spunto per questa ballata giocosa, di tono volutamente infantile. Fu pubblicata per la prima volta nell'edizione di Cotta dei *Goethes Werke* nel 1815, con qualche piccola variante rispetto al testo inviato al Riemer.

- IV, 1 La ripetizione della parola Glocke imita il balbettio infantile.
2 Die Mutter hat gefackelt. Fackeln è sinonimo di flunkern e, in questo caso, significa "parlare a vanvera", "raccontare fandonie".
3 Secondo i manoscritti il punto esclamativo andrebbe collocato dopo ein Schrecken e in tale modo hinterher si dovrebbe riferire al verso seguente. Ci scostiamo, in questo punto, dal Beutler.
- V, 3 lauft invece dell'usuale läuft.
- VI, 1 Husch: "movimento rapido", "guizzo".
- VII, 2 den Schaden: è lo spavento provato.
4 in Person. Ellissi per nicht durch die Glocke in Person.

Sette quartine a rima alternata, in metro giambico; mentre nei versi dispari si succedono quattro piedi, quelli pari sono formati da tre giambi più una sillaba breve.

La ballata fu musicata, fra gli altri, da C. Loewe e R. Schumann.

Il Kommerell (cit., p. 357) osserva: "Il tutto è presentato da adulti come un caso ammonitore, così come possiamo pensare per Der getreue Eckart." "An amusing tale of childish nonsense" è il giudizio del Boyd, cit., II, pp. 156-159.

In realtà questa e le due ballate precedenti furono concepite da Goethe come un trittico scherzoso, nonostante la materia sinistra di Der Totentanz.

BALLADE VOM VERTRIEBENEN UND ZURÜCKKEHRENDEN GRAFEN

La ballata fu scritta da Goethe in due riprese: le prime nove strofe nell'ottobre 1813, come risulta dai Diari, le ultime due nel dicembre del 1816. Il poeta a Zelter, il 1o gennaio 1817: "La novità più importante è che le due ultime strofe di quella ballata

ritrosa, «I bambini ascoltano così volentieri», sono felicemente arrivate in porto". Goethe le diede il semplice titolo di Ballade oppure anche Der Sänger und die Kinder. Apparve per la prima volta in Kunst und Altertum del 1820, con il titolo Ballade che fu poi completato con "vom vertriebenen und zurückkehrenden Grafen" dagli editori della Quartausgabe, Riemer ed Eckermann, uscita presso Cotta nel 1836-37. In un numero posteriore di Kunst und Altertum, (III, 1) del 1821, l'autore pubblica una dettagliata chiosa della sua poesia (v. prefazione pp. 25 sg.). Il testo goethiano è riprodotto sia nella edizione del Beutler, Gedichte, 2, pp. 612-615, sia in quella del Trunz, cit., pp. 400-402. Le fonti materiali della vicenda sono due: la ballata scozzese The beggars daughter of Bednall-Green, raccolta nelle Reliques of Ancient English Poetry del Percy, e la novella ottava, seconda giornata, del Decamerone: "Il conte d'Anguersa, falsamente accusato, va in esilio e lascia due suoi figliuoli in diversi luoghi in Inghilterra, et egli sconosciuto, tornando di Scozia, lor truova in buono stato..." Dal Boccaccio attinse il motivo del ritorno, sotto mentite spoglie, del conte ingiustamente esiliato, dal Percy il tema della giovane che, sposata solo per la sua bellezza, si rivela poi anche ricca e di elevato lignaggio. Goethe ha seguito un processo di contaminazione; quindi i particolari coincidono solo in parte, ma il risultato è una sua creazione originale. Commenta in proposito il Kommerell (cit., p. 398 e sgg.): "Il sangue nobile è il vero eroe della ballata", definizione esatta, se intendiamo nobiltà nel suo significato più vasto e autentico di grandezza d'animo".

- I, 2 da: "ora".
- III, 4 heischen = betteln: "mendicare".
- IV, 2 Goethe commenta: lo scolorarsi e lo sfacelo del manto alludono alla fuga degli anni nel tempo.
- V, 9 auf grünendem Platz: è la campagna dove si sono incontrati i giovani.
- VI, 6 In questo verso, il trapasso dalla terza alla prima persona apre uno spiraglio sulla vera identità del conte.
- VII, 5 Di ferro sono gli sgherri per le loro minacciose armature.
- IX, 7 Il verso esprime il concetto essenziale della ballata e si ritorce contro chi lo ha pronunciato.
- X, 8 beglaubt = beglaubigt.

Sono strofe di nove versi nei quali all'anapesto si alterna il giambo; lo schema delle rime è: a a b a b c d c d.

La ballata fu musicata da K. Eberwein e C. Loewe.

Sulla concezione goethiana della ballata si veda N. Accolti Gil Vitale, "Der Spiritus familiaris des Rosstäuschers" di Annette von Droste-Hülshoff, in Studi di letteratura religiosa tedesca in memoria di Sergio Lupi, Firenze 1972, pp. 471 e sgg. Un'analisi esauriente della Ballata in J. Boyd, cit., II, pp. 163-171.

PARIA

Nel 1783 Goethe aveva letto in una versione tedesca del *Voyage aux Indes Orientales et à la Chine* del naturalista francese Pierre Sonnerat, la leggenda indiana delle teste scambiate. Narra di una donna, Mariatale, moglie di Shamadagini e madre di Parassurama; un giorno, mentre attinge acqua da un fiume, è turbata dalla visione di un silfo; la passione, insinuandosi nel suo cuore, annulla il suo potere magico di ridurre la massa liquida in forma di sfera. Il marito si accorge di questa privazione e ordina al figlio di decapitare la madre. Parassurama obbedisce ma, per tacitare il suo rimorso, Shamadagini gli confida che, collocando la testa mozza sul tronco reciso e sussurrando una preghiera, riuscirà a ridare la vita a Mariatale. Il figlio, per sbaglio, riunisce la testa della madre con il tronco di una donna paria che era stata giustiziata. La nuova creatura congiunge in sé le virtù di una bramana e i vizi di una peccatrice, e, seguendo la sua parte malvagia, commette ogni sorta di crudeltà. Gli dèi allora, per calmare la sua ira, le concedono la facoltà di guarire il vaiolo dei bambini; Mariatale diventa la divinità della casta dei paria. Goethe, che aveva sempre avuto un vivo interesse per la cultura indiana dagli anni di Francoforte e conosceva il racconto letto nell'edizione del Dapper, ritorna di frequente, nei diari e nelle lettere, sui diversi stadi della sua trilogia. Fra il 1816 e il 1817, comincia a lavorare a *Das Gebet des Paria*, che tuttavia viene interrotto per essere ripreso nel 1821, forse sotto la suggestione del tema ritornato di moda, grazie al dramma di Michael Beer *Der Paria* e alla tragedia del francese Casimir Delavigne *Le Paria*. Tra il 1821 e il 1822, scrive la *Legende* e finisce il *Gebet*; termina la trilogia nel 1823. Il 10 novembre la legge a Eckermann, che la trova difficile da capire. Goethe gli spiega: "Certo, lo svolgimento è molto conciso e bisogna penetrarlo a fondo, se si vuole padroneggiarlo davvero. A me stesso sembra una lama damascena, contesta di fili d'acciaio. Ma io ho portato attorno con me il soggetto per quarant'anni, sicché ha avuto il tempo, in verità, di decantarsi da tutte le scorie." E in una lettera del 9 gennaio 1824 a C.L.F. Schultz, insiste ancora sul concetto della lunga elaborazione: "Certo, io ho portato attorno con me il soggetto per quarant'anni, senza realizzarlo poeticamente." Infine in *Ueber Kunst und Altertum* (V, 1, 1824) commenta: "Ma adesso la casta esclusa fino a quel tempo da ogni cosa sacra, da ogni recinto di tempio, possiede una divinità tutta sua, nella quale la parte più alta, innestata sulla parte più bassa, costituisce un *tertium* terribile, che ha tuttavia un influsso rasserrenatore nella sua opera di mediatrice e di eguagliatrice." Goethe segue la sua fonte con relativa fedeltà; sostituisce soltanto il padre al figlio nella vendetta punitrice, dando al racconto una maggiore coerenza psicologica. Nell'antico mito - ricorre di frequente nella tradizione indiana in diverse varianti - ha rilevato e esaltato la presenza di due motivi. La passione che seduce e turba la purezza primigenia della bramana, ma deriva da una legge cosmica che la giustifica e la redime. In armonia con questo principio non esiste creatura umana, anche la più colpevole e la più bassa nel rango sociale, che non partecipi della scintilla del divino. Infine, una divinità così diversa da quelle statiche e sempre identiche a se stesse della religione greca deve avere esercitato su Goethe un fascino indiscusso. La leggenda delle teste scambiate, attinta da altre fonti in un contesto divergente - si tratta di una

donna contesa tra due uomini, che si sono decapitati di fronte alla dea Kalì, ai quali la donna che li accompagna ha ridato la vita, ma saldando la testa del marito con il corpo dell'amico e viceversa -, fu ripresa da Thomas Mann nel racconto omonimo *Die vertauschten Köpfe*, pubblicato nel 1941.

Des Paria Gebet

I, 3-4 Secondo la mitologia indiana, i bramani erano nati dalla testa di Brahma, i raja dalle sue spalle, gli aria - die Reichen per Goethe - dalle sue cosce; i sudra, cui appartengono i paria, dai suoi piedi. Brahma nella religione indiana è il dio creatore, primo nato fra tutti gli esseri.

II, 3-4 Sono i cibi impuri, gli animali morti di cui si cibavano i paria. Lo Staiger, J.W. Goethe, *Gedichte*, cit., I, p. 477, cita i versi del *West-östlicher Divan*: "Denn vor Gott ist alles herrlich / Eben weil er ist der Beste..." (Sommernacht, vv. 17-18 da Saki Nameh).

III, 5 Si riferisce alla ballata *Il dio e la bajadera*.

Sono tre strofe di otto versi ciascuna, con il seguente schema di rime: a b a b c d d c; ogni verso è costituito da quattro trochei.

Legende

1 Secondo il Kommerell (cit., p. 420), in innumerevoli passi Goethe dice acqua per anima, secondo un'antica dottrina.

4 ernstester Gerechtigkeit è un genitivo assoluto di modo, una forma che è spesso usata nel corso della *Legende*; così come: 12: frohen Busens; 13: reiner Sitte, holden Wandelns; 92: hohen Sinns; 145: weisen Wollens, wilden Handelns.

8 Secondo il Düntzer (cit., II parte, p. 458), l'augusto giovane è Kama, il dio dell'amore.

94-95 Il particolare del sangue dell'innocente che non si rapprende è introdotto da Goethe.

145 Savia volontà le deriva dalla natura di bramana, selvaggio agire dal suo istinto di paria.

166-167 La divinità paria esorta il padre e il figlio a non rinchiudersi nel ricordo doloroso del passato, ma a seguire la vita attiva.

192-193 Secondo la probabile interpretazione dello Staiger (cit., p. 479), la madre invita il figlio a tacere l'origine tormentata della divinità, per diffondere solo un messaggio di certezza. Anche per il Kommerell (cit., p. 429) la natura umana della nuova divinità, depositaria di un segreto trascendente, è lacerata dalla presenza in sé dell'unità e della duplicità.

La *Legende* è costituita da versi non rimati, ognuno di quattro trochei.

Dank des Paria

Il paria ringrazia Brahma, padre di tutte le creature, anche le più derelitte, e invita i suoi simili a ricorrere alla donna che ha vissuto, sofferto e riscattato la condizione della sua casta. Nella trilogia domina incontrastata una visione del mondo panteistica, il concetto della sostanziale identità delle creature, nonostante le distinzioni artificiali del pregiudizio. Un'analisi esauriente della ballata in Kommerell, (cit., pp. 417-429) e in Staiger (Goethe III, cit., pp. 214-220), che rileva le peculiarità stilistiche della ballata, come la frequente omissione dell'articolo e del verbo, o l'uso insistente, ai limiti della norma, del genitivo assoluto. Commenta Paria il Boyd, cit., II, pp. 226-236.

Sono tre quartine con lo schema di rime a b a b. Il verso è formato da quattro trochei.

Des Paria Gebet è stata musicata da C. Loewe, e A. Mendelssohn; la Legende da C. Loewe; Dank des Paria da C. Loewe, e H. Wolf.